

LILIANO FAENZA

ANTIMILITARISMO E MILITARISMO  
DELL' ANARCHICO  
AMILCARE CIPRIANI

Estratto da  
RIMINI STORIA ARTE E CULTURA  
Aprile - Giugno 1969  
Cosmi Editore - Rimini

# RIMINI

## STORIA ARTE E CULTURA

Aprile - Giugno 1969

Numero unico  
(in attesa dell'autorizzazione del Tribunale)

### SOMMARIO

---

		Presentazione
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI	115	Da Castel Sismondo a Castell'Urbano Documenti barberiniani inediti
FERRUCCIO FARINA	130	Le fortificazioni di Rimini, Fano e San Leo, in un inventario del XVII secolo
FRANCO BARTOLOTTI	137	Orazio Foschi giureconsulto riminese in una medaglia di Domenico Poggini (1589)
LILIANO FAENZA	140	Antimilitarismo e militarismo dell'anarchico Amilcare Cipriani Schede riminesi

---

# ANTIMILITARISMO E MILITARISMO DELL'ANARCHICO AMILCARE CIPRIANI

Verso la fine del 1905 sui muri di Parigi appariva il seguente manifesto:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE ANTIMILITARISTA  
DEI LAVORATORI

COSCRITTI!

« E' venuto finalmente il momento di pagare il vostro debito alla Patria. Fra qualche giorno voi abbandonerete tutto ciò che vi è caro: famiglia, amici, amante per vestire l'infame divisa militare. Voi abbandonerete le vostre occupazioni per irreggimentarvi nel branco dei bruti ai quali si insegna l'arte di ammazzare.

« Come abbiamo fatto gli anni precedenti per i vostri predecessori, veniamo a voi e vi invitiamo a riflettere. Prima di rinunciare definitivamente alla vostra qualità di uomini, prima che la vostra ragione sia completamente sommersa in quei bagni deprimenti che sono le caserme, pensate a ciò che state per fare.

« Lavoratori, voi vi dovete prima di tutto alla classe operaia. La Patria borghese che vi chiede anni di servaggio e che esige all'occorrenza il sacrificio della vostra vita, è sempre stata una matrigna per voi.

*« Voi non le dovete nè devozione nè obbedienza.*

« Quando vi si ordinerà di scaricare i fucili sui vostri fratelli di miseria — come è accaduto a Châlon, alla Martinique, a Limoges — lavoratori, soldati di domani, voi non esiterete: obbedirete. *Sparerete*, ma non sui vostri Camerati. *Sparerete* sugli sgherri gallonati che avranno il coraggio di darvi simili ordini.

« Quando vi si manderà alla frontiera a difendere la cassaforte dei capitalisti contro altri lavoratori sfruttati come voi, non marcerete. *Ogni guerra è criminale*. All'ordine di mobilitazione voi risponderete con lo sciopero immediato e con l'insurrezione.

« Il primo maggio 1906 i vostri Camerati che lottano contro l'oppressione padronale, affermeranno la loro volontà di non lavorare più di otto ore al giorno. In quella circostanza vi si chiederà di annegare nel sangue questo slancio di indipendenza e di dignità operaia. Ma anche là, coscritti, voi rifiuterete di assumere questo ruolo di bassa polizia, proclamando la stretta solidarietà che vi unisce ai dimostranti.

« Ecco ciò che voi farete, coscritti. Ecco ciò che oggi voi dovete considerare.

« Pensate bene che voi avete contratto dei doveri verso la classe di tutti i lavoratori.

*« Venir meno a questi doveri, dimenticare questi interessi, sarebbe più che una debolezza: sarebbe un tradimento.*

« Giovani Camerati, Coscritti, voi non tradirete le speranze dei lavoratori. Voi non abbandonerete il popolo di cui fate parte. Voi non tradirete la causa degli sfruttati: LA VOSTRA!

AMILCARE CIPRIANI

« F.S. Io avevo firmato con 27 Camerati questo manifesto. Assolvendomi il 30 dicembre la Giuria della Senna ha dichiarato che non avevo commesso alcun delitto. Essa ha riconosciuto il mio diritto alla propaganda. Ne uso.

A.C. »



# ASSOCIATION INTERNATIONALE ANTIMILITARISTE DES TRAVAILLEURS

## CONSCRITS !

Voici l'instant venu de payer votre dette à la Patrie. Dans quelques jours vous allez abandonner tout ce qui vous est cher : famille, amis, amante, pour revêtir l'infâme livrée militaire. Vous allez délaisser vos intérêts et votre travail pour vous enbrigrader dans le troupeau de bêtes auquel on enseigne l'art de tuer.

Comme nous avons fait les années précédentes pour vos aînés, nous venons à vous et nous vous invitons à réfléchir. Avant de renoncer définitivement à votre qualité d'homme, avant que votre raison n'ait complètement sombré dans ces bagnes déprimants que sont les casernes, pensez à ce que vous allez faire.

Travailleurs, vous vous devez avant tout à la classe ouvrière. La Patrie bourgeoise qui vous réclame des années de servitude et qui exige au besoin le sacrifice de votre existence, n'a jamais été pour vous qu'une **marâtre**.

**Vous ne lui devez ni dévouement, ni obéissance.**

Quand on vous commandera de décharger vos fusils sur vos frères de misère — comme cela est produit à Chalon, à la Martinique, à Limoges, — travailleurs, soldats de demain, vous hésitez pas : vous obéirez. **Vous tirerez, mais non pas sur vos Camarades. Vous tirerez sur les soudards galonnés qui oseront vous donner de pareils ordres.**

Quand on vous enverra à la frontière défendre le coffre-fort des capitalistes contre d'autres travailleurs abusés comme vous l'êtes vous-mêmes; vous ne marcherez pas. **Toute guerre est criminelle. A l'ordre de mobilisation vous répondrez par la grève immédiate et par l'insurrection.**

Au 1<sup>er</sup> Mai 1906, ceux d'entre vos Camarades qui luttent contre l'oppression patronale, affirmeront leur volonté de ne travailler que huit heures par jour. En cette circonstance on vous demandera de noyer dans le sang cet élan d'indépendance et de dignité ouvrières. Mais là encore, conscrits, **vous refuserez d'assumer ce rôle de basse police en proclamant l'étroite solidarité qui vous unit aux manifestants.**

Voilà ce que vous ferez, Conscrits. Voilà ce qu'il vous faut, dès aujourd'hui, examiner.

Songez bien que vous avez contracté des devoirs envers la classe à laquelle vous appartenez. Songez bien que votre intérêt est intimement lié à celui de tous les travailleurs.

**Manquer à ces devoirs, oublier ces intérêts, ce serait plus qu'une faiblesse, ce serait une trahison.**

Jeunes Camarades, Conscrits, vous ne mentirez pas aux espérances des travailleurs. Vous abandonnez pas le peuple dont vous êtes. Vous ne trahirez pas la cause des exploités :

**A VOTRE !**

# Amilcare CIPRIANI.

**P.-S. — J'avais, avec 27 Camarades, signé cette affiche.**

**En m'acquittant le 30 Décembre, le Jury de la Seine a prononcé que je n'avais commis aucun délit. J'ai reconnu mon droit à la propagande. J'en use.**

**A. C.**

Il manifesto — su fondo rosso — era uscito dai torchi della stamperia speciale dell'Associazione Internazionale Antimilitarista dei lavoratori (1).

Non da allora Amilcare Cipriani, il firmatario, aveva fatto professione aperta di antimilitarismo. Per sua ammissione egli si era sentito socialista, ateo, rivoluzionario, comunista, internazionalista sin dalla lontana giovinezza (2). Il suo antimilitarismo egli lo aveva fatto discendere da quel suo socialismo variamente specificato, perchè il militarismo era, per lui, il più potente ostacolo alla propaganda del grande ideale della rivoluzione sociale. Egli si sentiva partigiano della nazione armata, secondo la massima: « Tutti miliziani, nessun soldato » (3).

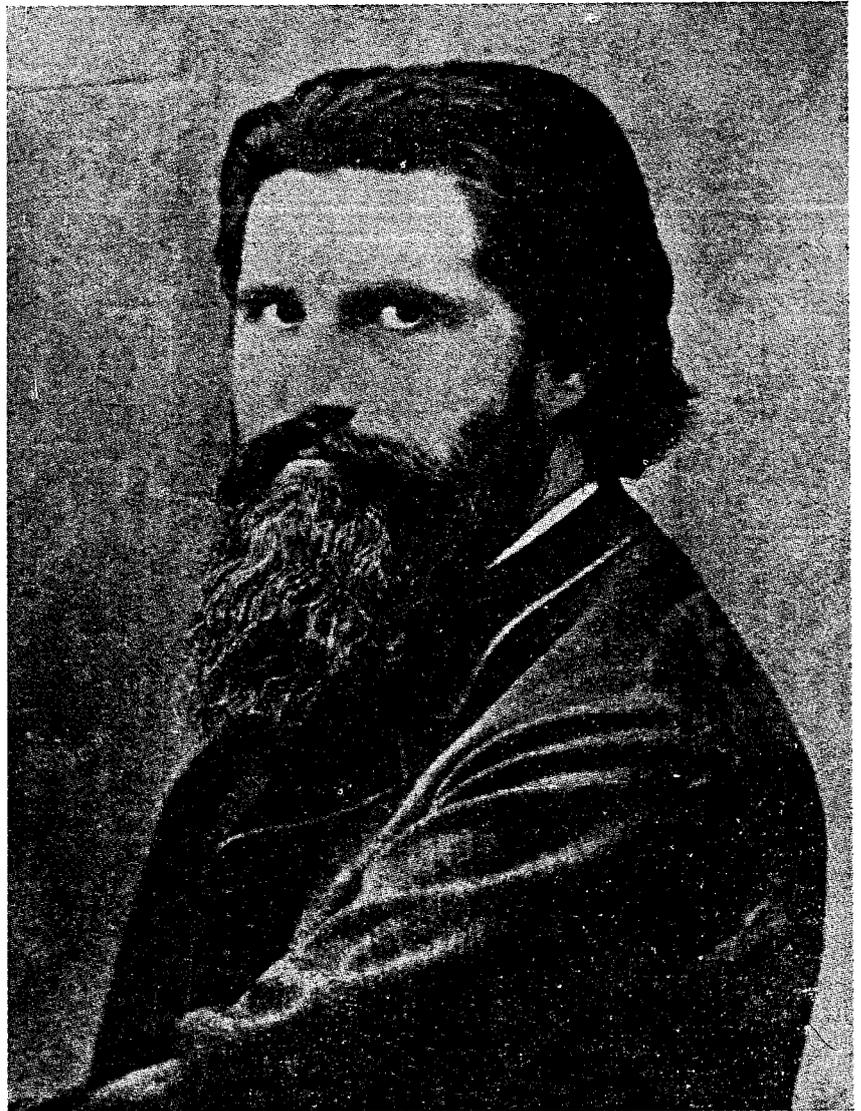
Il « manifesto rosso » — come tale infatti esso fu in seguito ricordato —, veniva pertanto a ribadire, in forma semmai più clamorosa, un altro modo di essere socialista. a cui Cipriani si era sentito impegnato subito con tutto il suo essere. E a ribadirlo, in atto di sfida contro il potere costituito, da posizioni di fiero isolamento. Quel *j'en use!* con il quale il firmatario chiudeva, nell'originale francese, il poscritto, subito sotto il nome che spiccava in grande rilievo, sembrava sibilare come una scudisciata e riecheggiare il ben più famoso *j'accuse!* del suo amico Emile Zola (4).

Il rilievo non era di un nome soltanto. Anche la figura di Cipriani, nel movimento socialista, spiccava eccentrica come quella di un Farinata di nuovo conio. La sua vita di avventure, di battaglie, di carcere e di deportazione apparteneva al secolo che si era concluso da poco. Nel nuovo secolo Cipriani, che in passato aveva alternato il fucile con la parola e con la penna, aveva abbandonato definitivamente il fucile per la penna e, in condizioni mutate, si era dato a combattere per una società senza dio nè padrone dalle colonne di un quotidiano socialista — *La Petite République* — egli gli aveva offerto ospitalità sin dal 1888. Di là, egli si era rivolto, in nome della giustizia ogni giorno calpestata e offesa, ai generosi figli del lavoro, ai fratelli e alle sorelle della classe sfruttata in una società che egli divideva con un taglio netto in due campi, e concepiva manicheisticamente come posseduta da due forze irreconciliabili, l'una delle quali, quella del lavoro, doveva prevalere.

Era la seconda volta che quel manifesto faceva la sua apparizione sui muri della capitale francese esortando alla disobbedienza e alla rivolta. Cipriani — che ora aveva voluto assumere in proprio tutta la responsabilità del gesto per richiamare soltanto su di sè i rigori del codice penale — l'aveva in precedenza sottoscritto, come egli avvertiva, unitamente ad un gruppo di correligionari tra i quali figuravano l'estremista antipatriota Gustavo Hervé ed una donna, Numieska. In quella circostanza, egli aveva rotto la « clausura » e movimentato una giornata ascetica e scarna, scandita quasi per abitudine al ritmo di quella vissuta nei lunghi anni di vita carceraria, per affiancarsi a chi, avendo come lui una vocazione per le posizioni estreme e minoritarie, si era dato all'antimilitarismo assoluto, e aveva trovato nel giovane Hervé la punta di diamante della Associazione Internazionale Antimilitarista.

Cipriani aveva guardato a Hervé come a un erede, a un continuatore indomito della sua battaglia. Hervé era per la guerra sociale. Cipriani, per la guerra alla guerra, e dopo il 1888, uscito dall'ergastolo di Portolongone, aveva dato vita in Francia anche ad un settimanale recante lo stesso titolo, così come Hervé avrebbe fra poco pungolato senza tregua i socialisti e l'Internazionale con un periodico recante appunto per titolo *La guerre sociale* (5).

L'antimilitarismo di Cipriani non era tuttavia immune da limiti, incondizionato, come poteva apparire dal manifesto. Una scelta rigorosamente consequenzialista lo avrebbe dovuto spingere ad un irenismo che non era davvero congeniale al suo temperamento. Esuberante e generosamente impulsivo, egli mai avrebbe potuto sentire come degna di un rivoluzionario quella massima erasmiana secondo cui è meglio una pace ingiusta che una guerra giusta. Nel secolo che si era concluso da poco, era stato con Garibaldi proprio per un bisogno insopprimibile di impugnare il fucile e dar battaglia ovunque fosse una buona causa da difendere, un diritto da rivendicare anche oltre i confini trop-



(2)  
Amilcare  
Cipriani.  
Fotografia  
esistente  
a Rimini,  
Biblioteca  
Gambalunga

po angusti della patria. La brama di giustizia — la sua Dulcinea — il « santo nazionalismo italico », gli erano stati guide inseparabili (6). Egli aveva quindi sempre distinto tra guerre giuste e guerre ingiuste (7); una distinzione che va al di là del pacifismo conseguente, dell'antimilitarismo e dell'antipatriottismo assoluti — per i quali Hervé, nel 1907, si batterà nel Congresso internazionale di Stoccarda — e che nella storia, purtroppo, ha sempre consentito a ciascun belligerante di rivendicare come giusta la propria causa, non essendo mai esistita al di sopra degli Stati, una commissione arbitrare in grado di dirimere le loro vertenze, di giudicare giuridicamente e moralmente la guerra, e di perseguire il « gran colpevole ». Solo la storia del mondo — ha osservato Hegel — può essere il tribunale del mondo.

Al processo dei ventotto, Cipriani e la Numieska soltanto erano stati assolti. La Numieska, perchè donna. Lui, perchè durante la guerra franco-prussiana aveva combattuto con onore in difesa della Francia invasa. La donna aveva protestato contro quella assoluzione. Cipriani, che non aveva voluto nè avvocati nè testimoni, era insorto prima contro il presidente della Corte di Assise che non voleva concedergli la parola; poi contro l'odiosa disparità di trattamento sancita dal verdetto. Perchè pene varianti da quattro a un anno agli altri; l'assoluzione alla Numieska e a lui? Non erano tutti colpevoli allo stesso modo? Egli aveva collaborato alla stesura del documento incriminato e l'aveva sottoscritto con perfetta cognizione di causa. Aveva infranto le leggi. Ed ora lo si mandava libero. Quale infamia! La Corte, dunque, aveva avuto paura di colpirlo, e aveva mascherato la propria paura dietro una assoluzione che egli respingeva con tutta l'anima. Le ventisei condanne e le due assoluzioni avevano provato l'ottusità della giuria nazionalista e disonorato la Repubblica francese (8).

Cipriani bramava la pena come tutti gli altri. Voleva essere vittima. Era la « propaganda del fatto » ad esigerlo. Il « manifesto rosso » era stato, in fondo, una provocazione voluta. Le forze dell'ordine non l'avevano raccolta completamente, come egli aveva sperato.

Aveva allora perseverato nell'errore. Ma le forze dell'ordine non avevano raccolto quella seconda sfida. L'avevano ignorata (9).

Così aveva dovuto ritornare alla battaglia giornalistica, ripiegare sulle colonne della *Petite République* e di periodici minori (*Le Petit Sou*, *Le Peuple de Rouen*, *L'Eclair*, ecc.). E nel 1908, quando alla *Petite*, oramai acquisita a posizioni radicali, gli scritti di Cipriani non convenivano più (10), e Cipriani aveva avvertito che l'atmosfera della redazione si era fatta irrespirabile per un uomo come lui, tutto preso da una visione della società borghese così fosca da superare quella che gli anacoreti della Tebaide nutrivano per il mondo nel suo complesso (11) egli, che nel 1900 su quel foglio aveva tessuto l'apologia del regicidio dopo l'assassinio di Umberto I (12), e che ora aveva rinnovato quella apologia, dopo l'assassinio del re del Portogallo, era stato costretto ad interrompere una quasi ventennale collaborazione e ad allontanarsi da quella trincea. Lo aveva accolto, allora, l'*Humanité*, organo ufficiale del partito socialista francese unificato, diretto

dal suo amico Jean Jaurès.

Le sue frequenti sortite, i suoi fondi, su questo — come sul precedente quotidiano — avevano ribadito in forma polemica e aspra la necessità di una vigilanza rivoluzionaria contro il pericolo della guerra sempre incombente sui popoli; e avevano presentato il socialismo — il « suo » socialismo — come la sola alternativa possibile — pacifica, giusta e libera — ad una società basata sulla violenza militare, lo sfruttamento padronale, la frode religiosa. In quella polemica egli aveva oscillato sempre da posizioni di antimilitarismo integrale, conforme alla tesi del « manifesto rosso », a posizioni di militarismo contingente, quello necessitato e giustificato da ragioni patriottiche di difesa. Era stato accusato di ripetersi. Ma egli si era difeso affermando che, per essere ascoltato, un uomo deve ripetersi per mesi, per anni, a volte per tutta la vita. Trattandosi poi di una idea, una vita sola non poteva bastare più; occorrevano molto spesso generazioni, e il sangue dei popoli (13).

Fra i popoli, erano quelli latini i più cari al suo cuore. Il suo internazionalismo aveva questo passaggio obbligato. Italiano per nascita e patriota sin dall'adolescenza, aveva oramai legato i suoi destini a quelli del popolo francese. La Francia era la sua seconda patria: la Francia, grande focolare della rivoluzione e della libertà, centro intellettuale del mondo, messo in pericolo dai re, dai Bismarck, dai Kálnoky, dai Crispi, come aveva dichiarato in toni drammatici nel 1888 quando, lanciando un *Appello*, si era accinto a costituire, in Parigi, un comitato centrale dell'*Unione latina*, sostenuto, tra gli altri, anche dall'ex comunardo Benoît Malon, ora socialista evoluzionista, e dal futuro presidente della Repubblica, Alessandro Millerand, riformista o evoluzionista pure lui, che già sedeva in parlamento.

L'*Unione* rientrava, senza dubbio, in un più ampio disegno antitriplicista. La Francia, battuta a Sedan, guardava con rancore e sospetto all'Impero federale germanico costituitosi col ferro e col sangue per opera di Bismarck. Guardava al sistema di alleanze che dal 1882 associando anche l'Italia alla Germania e all'Austria, aveva consolidato ulteriormente l'egemonia tedesca nel cuore dell'Europa. L'ascesa boulangista, favorita in un primo tempo anche dalla sinistra radicale oltre che dai nazionalisti e dai monarchici francesi, e la febbre revanchista, erano giunte, nel 1888, ad un livello preoccupante per la stabilità delle istituzioni democratico-repubblicane, e avevano già spinto per reazione il parlamento tedesco a concedere al Bismarck nuovi stanziamenti militari. I rapporti tra l'Italia e la Francia che non aveva fatto buon viso all'unità conseguita dall'Italia contro il suo volere: che nel 1881 aveva occupato Tunisi irritando il governo di Roma; e che in quello stesso 1888, per ritorsione contro la politica protezionistica italiana, aveva denunciato il trattato di commercio con l'Italia iniziando la « guerra delle tariffe », potevano dunque, a mente dei settori radicali e repubblicani francesi, avversi all'interno a soluzioni autoritario-boulangiste, essere migliorati, all'esterno, da una intesa fra i due popoli che avevano in comune il sentimento della latinità. Quell'intesa, agendo da contrappeso, avrebbe potuto prevenire eventuali reazioni

aggressive del governo di Roma, retto dal francofobo Crispi, rallentare i vincoli che univano l'Italia agli Imperi Centrali, e indebolire per conseguenza la Germania, avversaria principale della Francia.

Cipriani, inserendosi con la sua *Unione* in quel disegno, aveva ripiegato da posizioni di sinistra rivoluzionaria su di una linea radicaldemocratica o radicalnazionale. Per favorire una certa politica estera, aveva esortato quindi, echeggiando una formula mazziniana, ad opporre alla Triplice Alleanza — che egli aveva presentato come una cospirazione dei re ai danni della Repubblica francese — l'unione dei popoli oppressi, e aveva confidato sulle simpatie per la Francia nutrite dalla sinistra laica e repubblicana in Italia. Aveva sollecitato, su di una falsariga radicale, l'unione dei popoli di razza latina, per stornare dalla Francia la minaccia vera, rappresentata dalla Germania di Guglielmo II, e con la fantasia un po' eccitata aveva già visto le armi in posizione di sparo e le micchie accese. La servitù del popolo francese, — egli aveva affermato, — sarebbe stata anche servitù del popolo italiano e di tutti i popoli latini. Un lutto per il mondo. Ma indubbiamente un lutto anche per il suo ideale socialista rivoluzionario o anarchico, che presso i popoli latini aveva trovato un fertile terreno di diffusione. Il concetto di razza a cui aveva fatto ricorso nell'esortazione, doveva averlo mutuato da certi ambienti nazionalistici o da certa letteratura radicalpositivistica a cui si collegava la sua cultura, che era prevalentemente parlata. (cfr. nota A, p. 181)

L'iniziativa non aveva soddisfatto il suo amico Andrea Costa ed egli non era riuscito a convincerlo. A Costa quell'*Unione* era parsa — come Cipriani aveva riferito in un secondo documento che era un'appendice all'*Appello* — un avvio a pericolose egemonie e a contrapposizioni di popoli latini, germanici, e slavi; un incentivo sia pure involontario ad una guerra di razze, rovinosa per la fratellanza internazionale. Cipriani si era quindi sentito in dovere di precisare che sollecitando l'unione dei popoli di razza latina per fare guerra alla guerra con la penna, la parola e le armi, egli non aveva inteso escludere i popoli di altre razze. Egli mirava — lo aveva sottolineato in un terzo documento — ad una Federazione universale dei popoli e delle razze, avente come scopo la loro emancipazione politica, economica e sociale. Ma intanto, incombendo a suo dire la minaccia sulla Francia rivoluzionaria, egli aveva considerato necessario compiere il primo passo e muovere dall'unione fra i popoli appartenenti alla razza più immediatamente e direttamente minacciata dalla coalizione dei re (14).

Le riserve, nonostante le precisazioni, conservavano sempre un loro fondamento. Quella che era l'internazionale *in fieri* di Cipriani, non avrebbe dovuto infatti procedere, nella sua espansione, per blocchi di popoli. L'*Unione* avrebbe dovuto includere latini, germanici e slavi; giustapporre popoli oppressi o, meno mazzinianamente, classi oppresse e sfruttate, e classi sfruttatrici. In nome della solidarietà proletaria Cipriani avrebbe dovuto rivolgere l'appello ai popoli dei paesi secondo lui minacciati, e a quelli dei paesi dai quali proveniva la minaccia. A questi ultimi avrebbe dovuto incombere l'onere più importante: quello di pre-

venirla, sconvolgendo la cospirazione dei re. Cipriani avrebbe dovuto distinguere nella coalizione delle teste coronate, vale a dire nello schieramento della Triplice, le forze interessate all'amicizia da quelle interessate all'aggressione. Se per lui l'Italia era quella di Marx e di Bakunin, di Mazzini e di Garibaldi, e non quella di Casa Savoia (15); se il popolo italiano, in quanto latino, poteva avere un suo peso nell'*Unione* e contribuire alla salvezza della pace, nonostante che il governo italiano fosse, per Cipriani, strumento servile del cancelliere tedesco e aderisse alla cospirazione dei re; così il popolo dell'Impero federale germanico e i popoli dell'impero austro-ungarico potevano essere considerati validi allo stesso fine, e non lasciati semplicemente scomparire dietro la politica dei Bismarck e dei Kálnoky, quasi massa di manovra di questi ultimi, irrecuperabile alla causa della pace. Ma a Cipriani, al di sopra dell'*Unione* e della *Federazione*, dei popoli o delle razze, stava a cuore la Francia repubblicana, paese guida della rivoluzione politica e punto di appoggio della futura rivoluzione sociale. Egli si sentiva a suo modo nazionalista, secondo un *animus* che era della Francia radicale e che gli era penetrato dentro. Il suo internazionalismo discendeva da un nazionalismo « santificato », traeva vigore dalla esaltazione preminente della nazione che nel 1789 aveva sancito gli immortali principi, e nel 1871 aveva cercato di dare la scalata al cielo con quella Comune per la quale egli aveva versato il suo sangue e si sentiva così fiero. Quella nazione era latina, ed egli procedendo per affinità, aveva visto nei popoli latini i più diretti alleati della Francia; il durevole antagonismo tra francesi e tedeschi egli l'aveva sentito come un antagonismo razziale. Per la nazione francese e per la forma repubblicana del suo Stato, egli, anarchico, era disposto ad ogni sacrificio. Non cessava mai di ripetere che la peggiore delle repubbliche era preferibile alla migliore delle monarchie (16). Respingeva l'accusa di patriottismo, che recava implicite, per lui, quella di nazionalismo angusto; ammetteva di essere stato patriota nel periodo della sua prima adolescenza perchè il patriottismo, allora, era il solo modo di fare opposizione agli oppressori della sua terra natale e di far conoscere le sue idee avanzate. Ma quel patriottismo aveva subito uno *choc* a contatto di Garibaldi. Mazzini, il vero grande patriota per lui, non aveva potuto rinvigorirlo. Bakunin, Marx, Engels che aveva conosciuto in Svizzera e a Londra, la lettura di opere socialiste, avevano fatto il resto. Da allora, per Cipriani, la patria non aveva avuto più confini: era stata il mondo intero, l'umanità. E il suo ideale di fratellanza aveva proceduto di pari passo con la scienza, il vapore, l'elettricità, il telegrafo, il telefono, che superando ogni ostacolo avevano messo tutti gli uomini in comunicazione tra di loro, dando una base concreta all'unione internazionale dei popoli (17). Egli aveva coltivato l'« utopia » di una lingua internazionale e degli Stati Uniti di Europa, in opposizione a quelli che andavano sorgendo per opera dei re contro il socialismo avanzante; in opposizione alla Triplice, fondata sulla duplice e tendente ad una quintuplice (18). Ma nonostante tutto ciò, il patriottismo, un patriottismo di stampo fieramente repubblicano e anticlericale, era rimasto nel fondo del suo cuore.

Accade molto spesso che certe scelte compiute nell'adolescenza, certe ideologie o certi miti da cui si è toccati negli anni verdi, lascino una traccia che tende ad affiorare e che condiziona i futuri comportamenti. Sulla traccia patriottico-repubblicana (o nazionale) delle origini, si erano andate svolgendo o depositando, in Cipriani, le successive esperienze socialiste (rivoluzionarie), comuniste (anarchiche), internazionaliste. Il patriottismo, o nazionalismo repubblicano, era il nucleo. L'internazionalismo anarchico, la corteccia. E nucleo e corteccia si alimentavano ad una medesima linfa: quella dell'ideale conspirativo, del colpo di mano, dell'azione diretta, dell'insurrezione armata, dell'intransigenza indeclinabile, che era dei repubblicani e degli internazionalisti anarchici in parte già mazziniani, e che, soprattutto in Romagna — ad onta dell'avversione di Mazzini per la Comuni, di Bakunin per i colpi di mano, e delle rivalità settarie — stabilì poi una relazione di affinità tra gli uni e gli altri (si pensi a Villa Ruffi — entro certi limiti — e ai Prati di Caprara; si pensi a quell'ostinata pregiudiziale antielezionista che avvicinò i repubblicani ortodossi agli astensionisti anarchici; si pensi alla settimana rossa); così che l'estremismo repubblicano, di natura schiettamente politica, potè, nei più ardenti, trapassare in quello internazionalista, e trovare in esso quel contenuto sociale di cui era privo. In Cipriani, il nucleo e la corteccia si erano oramai come imbevuti di esperienze e di cose politiche di Francia. Difendendo, come Garibaldi, la Repubblica nel 1870-1, era diventato, di diritto, cittadino francese, elettore ed eleggibile (19). Repubblicano dunque, e socialista, egli poteva dichiarare che non si poteva essere socialisti senza essere repubblicani, nè repubblicani senza essere socialisti (20). La forma, o l'idea, repubblicana era diventata qualcosa di sacro, di intoccabile, per lui (ad onta di quell'anarchismo estremo che resta ostile ad ogni forma di reggimento politico). Piuttosto che dissacrare quell'idea, gridando come il suo amico Hervé, nel 1907: « Abbasso la repubblica! » — perchè borghese, perchè non madre, ma matrigna verso i suoi figli, — egli avrebbe gridato piuttosto: « Abbasso i cattivi repubblicani! » — a rischio di passare per reazionario; ciò che non lo preoccupava molto perchè sapeva che nella vita si è sempre i reazionari o i rivoluzionari di qualcuno (21). Sperava, prima di morire, di veder sorgere la repubblica anche in Italia (22). Amava altresì specificare che si poteva essere socialisti senza essere anarchici, ma non si poteva essere anarchici senza essere socialisti (23), per quanto precisasse di essere un socialista rivoluzionario, volendo distinguersi tanto dai socialisti riformisti quanto dagli anarco-socialisti (24). Socialista rivoluzionario, vale a dire socialista marxista, per lui che assumeva il marxismo risolvendolo però nel proprio socialismo rivoluzionario e internazionalista (25), cioè nel proprio anarchismo, ma lo respingeva in quanto dottrina di un uomo seguito da altri uomini, perchè gli uomini dovevano seguire soltanto un'idea (26). E socialista sindacalista infine, perchè lo scopo dell'Internazionale era quello di trasformare l'organizzazione operaia da politica in economica, per fini eminentemente socialisti rivoluzionari (27).

Cipriani era tutto questo, in opposizione alla congiura per-

manente delle teste coronate e degli affamatori; al trio abominevole dei soldati, dei preti, dei capitalisti; ovvero, della sciabola, dell'aspersorio e del padronato, i tre più grandi fattori di barbarie (28). Era una simile barbarie che portava dentro di sé la guerra. come la nube l'uragano, secondo l'efficace immagine di Jean Jaurès.

## II

All'epoca del « manifesto rosso » e del relativo processo, Giulio Guesde, l'ottimo e vecchio amico Guesde, aveva profetato, sulle colonne del *Matin* il trionfo della rivoluzione sociale per il non lontano 1910. La profezia aveva acceso a tutta prima di entusiasmo il rivoluzionario impenitente, vecchio e solo. Ma come la solitudine è madre di riflessione, Cipriani, caduti gli entusiasmi, aveva riesaminato freddamente il problema, giungendo a conclusioni diverse da quelle di Guesde, e anche un poco deludenti. Se l'unità socialista — egli aveva ipotizzato — fosse arrivata a raccogliere intorno a sé tre milioni di voti, e se tutti coloro che erano alla testa del movimento fossero stati dei Guesde, la rivoluzione avrebbe potuto imporsi decisamente, sempre che l'esercito non avesse sparato nella direzione voluta dai comandanti. Ma l'ipotesi rischiava di rimanere tale. Nelle ultime elezioni, il popolo francese aveva fatto credito ai radicali, e non ai socialisti; e quando anche i socialisti francesi avessero conseguito un numero di voti pari a quello dei socialisti tedeschi, Cipriani sospettava che i riformisti avrebbero imitato i tedeschi nel rimandare la rivoluzione al giorno in cui avessero raggiunto nove milioni di voti. Quando anche, per un miracolo del suffragio universale imprevedibile per il momento, fossero diventati tanto forti da impedire la formazione di un ministero qualunque, i reazionari al potere, piuttosto che cedere, sarebbero diventati rivoluzionari e avrebbero provocato i lavoratori sulle piazze per massacrarli e superare la crisi. Il sospetto e il dubbio valevano anche, come si è accennato, per l'esercito. I quadri militari erano reazionari, e con quei quadri sarebbe stato ingenuo sperare che un gran numero di soldati avesse levato in alto il calcio dei fucili. Anche la fiducia riposta nei coscritti socialisti o sedicenti socialisti, non poteva essere di grande conforto. Una volta sotto le armi, abbandonati a se stessi, separati dalle zone dove l'influenza socialista era più diffusa, quei coscritti, era permesso crederlo, nel 1910 non si sarebbero più sentiti tanto socialisti da ribellarsi ai loro comandanti. Dissolta o corrosa la profezia sotto il tarlo del dubbio e della critica, che cosa rimaneva al vecchio comunardo? La speranza, la grande speranza nell'organizzazione sindacalista, non per compiere una rivoluzione pacifica, ma per resistere alla rivolta armata della borghesia contro il proletariato vincitore.

Erano, quelli, gli anni eroici del sindacalismo francese. La CGT, animata da una forte carica blanquista e antimilitarista, era scarsamente o niente affatto fiduciosa dei politici e della loro tattica. La maggioranza dei suoi quadri — una maggioranza tuttavia non omogenea di anarchici, di sindacalisti puri e di socialisti non aprioristicamente avversi all'azione parlamentare, credeva nello sciopero generale internazionale come arma per im-

pedire la guerra e per conquistare il potere. Hervé rappresentava l'estrema punta avanzata di quella maggioranza, una punta intorno alla quale non tutti i sindacalisti della CGT erano disposti a raccogliersi per marciare, all'occorrenza, fino in fondo. Cipriani, che si professava tra l'altro, come s'è visto, socialista sindacalista, (come anarchico non estremista avvertiva la necessità di legarsi alle lotte reali del lavoro) e che si sentiva vicino alla punta rivoluzionaria ed herveista della CGT, aveva esortato, — conforme ad un modo di pensare che si era ormai largamente diffuso negli ambienti del sindacalismo rivoluzionario francese — a non attardarsi, comunque, in profezie di rivoluzioni (alla Guesde) o di trasformazioni legalitarie (alla Jaurès); e a non delineare schemi di società futura: ma ad agire per rimuovere intelligentemente il terreno in favore di quelli che sarebbero venuti dopo e che, diventati maggioranza, avrebbero edificato là dove i predecessori avevano demolito. La società futura, secondo la tesi cara ai sindacalisti rivoluzionari e a lui, sarebbe sorta al momento opportuno in seguito a ragioni proprie, con uno strappo violento, certo, ma in armonia con il grado di istruzione, di progresso e di coscienza socialista dei suoi membri.

Ma ad onta dell'esortazione, si era poi lasciato prendere lui pure dal contagio visionario, e non aveva saputo concludere la critica al Guesde senza opporre, a quella dell'amico, una profezia propria: fra vent'anni, e non fra quattro, la repubblica sarebbe stata una solida realtà in Italia, in Spagna, in Belgio e in Russia. E fra vent'anni — egli ne aveva la ferma e incrollabile convinzione — in Francia vi sarebbe stato un governo interamente socialista, vale a dire la repubblica sociale, al prezzo tuttavia di molto sangue versato (29).

La dilazione, suggerita da una considerazione più realistica delle cose, temperava l'ansia del desiderio, anche se non incrinava la certezza del fine ultimo. Il presente toglieva credito alla speranza di una rivoluzione sociale prossima e ne offuscava un poco la visione. Ma quella rivoluzione era immaginata sempre come immancabile. La controversia cadeva dunque non sulla rivoluzione, ma sulla pienezza del tempo rivoluzionario: una pienezza che per il socialista e sindacalista rivoluzionario Cipriani — dimentico una volta almeno che per il movimento sindacalista a cui si sentiva così vicino le date prestabilite non erano ammissibili — si sarebbe verificata non dopo quattro anni come per Guesde, ma dopo venti; così come, per i socialisti riformisti, essa sarebbe giunta non dopo tre, ma dopo nove e forse più milioni di voti.

La pattuglia herveista della CGT puntava, tuttavia, con decisione sull'insubordinazione militare in caso di guerra. Su quella insubordinazione impostava in maniera precipua la sua battaglia. Con il « manifesto rosso » aveva incitato i coscritti a sparare sugli « sgherri gallonati » in caso di conflitto. Ma quell'incitamento non poteva muovere che dalla consapevolezza che la disobbedienza non poteva essere data per certa. Le masse, — che purtroppo non si autogovernano nè fanno quello che vogliono, ma sono governate da minoranze « gallonate » che si fanno eleggere o che si impongono con la forza, — dovevano essere pungolate senza

posa, certo, affinché, l'autogoverno potesse diventare un giorno realtà e la « volontà generale » coincidesse con la « volontà di tutti ». Il pungolo, tuttavia, doveva essere usato con accorgimento per evitare che il nemico lo rendesse inefficace nel momento più critico. Realismo e cauto pessimismo insieme avevano perciò spinto l'insurrezionista Cipriani, nel 1908, a condannare come imprudente e pericolosa l'inchiesta aperta dai suoi amici antipatrioti sulle colonne della *Guerre Sociale* circa il dovere dei rivoluzionari in caso di conflitto.

L'uomo che i transfughi del socialismo avversavano o compativano come anarchista, mistico della rivoluzione, rappresentante della fede primitiva e della forza, professore di rivoluzione sociale, metodista rivoluzionario, intransigente, settario e simili (30), si rivelava ora un consigliere di riflessione e di prudenza, un professore di buon senso, un cauto ponderatore di eventualità.

Il quesito posto dalla rivista ai militanti: — Bisogna o no andare in caserma in caso di guerra? — sembrava, a giudizio di Cipriani, formulato apposta per mettere la polizia sulle tracce degli antimilitaristi. Coloro i quali avessero risposto pubblicamente — e parecchi lo avevano già fatto — che bisognava andare, per sollevare l'esercito e sabotare gli armamenti, sarebbero stati intanto schedati, e arrestati quando fossero giunti al corpo, o fucilati al minimo tentativo sedizioso. Coloro i quali avevano — o avessero — risposto, invece, che non bisognava andare, perchè la rivoluzione andava preparata nelle retrovie quando i coscritti fossero partiti, sarebbero stati sottoposti a vigilanza speciale e messi poi al muro come disertori.

Cipriani aveva commiserato l'inesperienza dei suoi giovani amici. Essi avevano dimostrato di non rendersi conto di ciò che una guerra sia, nè di ciò che un governo sia capace di fare, in vista di una guerra, per conformare la pubblica opinione e creare un ambiente favorevole. Sembrava ignorassero il peso di certe ragioni quali la legittimità, l'integrità territoriale, la libertà acquisita, l'onore nazionale, ecc. Se le avessero tenute nel debito conto, avrebbero lasciato cadere la loro maldestra iniziativa (31).

Egli negava poi carattere di scuola all'antimilitarismo. Di una corrente herveista in seno al socialismo, a suo avviso, non era il caso di parlare, perchè il socialismo era nato antimilitarista così come era nato rivoluzionario, antipatriottico e sindacalista. Erano scuole o correnti del socialismo, per lui, il sansimonismo, il fourierismo, il cabettismo e il bakuninismo (32).

La tesi appariva incongrua perchè, volendo, anche il particolare aspetto del socialismo messo in evidenza da ciascuna di quelle scuole poteva essere risolto nel socialismo in generale. Se si ricorda inoltre che Cipriani respingeva il marxismo in quanto dottrina di un uomo seguito da altri uomini che combattono per lui, dovendo valere per ciascun militante non questa o quella interpretazione del socialismo, ma solo l'idea — respingeva anche, per lo stesso motivo, il guesdismo e il jaressismo —, non si vede perchè le scuole sopraccitate dovessero fare eccezione alla regola.

Ma negato l'herveismo in quanto scuola, commiserata l'inesperienza o la ingenuità degli herveisti in fatto di guerra e di disfattismo rivoluzionario, solo il sentimento della ineluttabilità della guerra pareva ritenere valore. Cipriani vi aveva reagito opponendo la ferma convinzione della sua impossibilità. La guerra, contro la quale gli herveisti meditavano la sollevazione e il sabotaggio, e contro cui egli stesso, insieme con loro, si era scagliato, esortando alla rivolta, non sarebbe scoppiata. Scoppiando, si sarebbe esaurita subito. Re e imperatori, secondo lui, la desideravano, ma per farla non avevano il danaro, che è il nerbo della guerra. Occorrevano miliardi. Le casse degli Stati erano vuote. Le vantate riserve di guerra sarebbero state insufficienti a nutrire per un giorno solo milioni di soldati. Re e imperatori avrebbero dovuto ricorrere a prestiti. Ma dove? presso chi? La guerra, assumendo dimensioni europee, avrebbe paralizzato tutti i mercati. Il capitale privato si sarebbe occultato o sarebbe emigrato con i suoi detentori. Crisi generale, carestia, rivoluzione avrebbero travolto dall'oggi al domani città e campagne, e anche l'esercito. Quello sarebbe stato il momento del gran salto. Per quel momento sarebbe stato necessario tenersi pronti, senza aver fatto conoscere in anticipo i propri piani (33).

La convinzione, o la tesi, che la guerra fosse impossibile per ragioni economiche o, meglio, che esplodendo in forme che non trovavano precedenti nel passato, avrebbe causato una crisi generale e profonda, economica e politica, in seno agli Stati belligeranti, da sfruttare in senso eversivo, si era diffusa negli ambienti della seconda Internazionale; era prevalsa nel congresso di Stoccarda e Lenin ne aveva fatto, dopo di allora, la sua piattaforma di lotta per una trasformazione della guerra imperialista in guerra civile e rivoluzione sociale. Quella tesi aveva conquistato anche la mente di Cipriani il quale però l'aveva concepita a modo suo, come produttiva cioè di un crollo verticale e di una rivoluzione immediata negli Stati scesi in guerra. La prospettiva, pertanto, non era disperante per un rivoluzionario come lui. Senza la guerra, l'esercito del socialismo poteva progredire e consolidarsi nel seno degli Stati capitalistici, fino al giorno in cui in parecchi di essi (Italia, Spagna, Belgio, Russia) esso avrebbe provocato il passaggio violento dalla monarchia alla repubblica, e in uno di essi — la Francia — il salto rivoluzionario dalla repubblica borghese alla repubblica sociale. Con la guerra, il crollo economico degli stati contendenti sarebbe stato immancabile e immediato, e la conquista rivoluzionaria del potere a portata di mano, purchè i socialisti si fossero tenuti pronti.

In tale prospettiva, anche gli « sgherri gallonati » non erano sembrati più a Cipriani quell'unica massa dannata che egli aveva fulminato alla fine del 1905, unendosi ad Hervé. Nel 1910, in diretta polemica con Hervé — che in quel momento si trovava in carcere — ma anche, sia pure indirettamente, con i suoi seguaci, egli, rompendo paradossalmente con un « evviva! » in favore dell'esercito, e ammettendo che qualche volta ci si può sbagliare, aveva dichiarato che l'esercito, che essi tutti, lui compreso, combattevano, poteva essere considerato come una

forza non del tutto in contrasto con i fini della rivoluzione. La lotta politica, una prolungata propaganda dentro le caserme e fuori, avevano infatti sottoposto la casta militare ad un processo sia pure parziale di democratizzazione. Quella casta aveva perciò cominciato a diventare popolare, perdendo quanto di brutale, di arrogante, di antisociale l'aveva distinta in passato; di quando in quando, in momenti rivoluzionari, essa aveva parzialmente sostenuto il popolo nelle sue giuste rivendicazioni. Conveniva riconoscere che le rivoluzioni che avevano avuto dalla loro l'esercito erano state quasi sempre vittoriose, e che l'esercito non poteva più essere considerato un sicuro puntello del trono, dell'altare e del capitale quando i militari erano divisi e una parte di essi era disposta a schierarsi con il popolo. La rivolta dei Giovani Turchi e il crollo della monarchia in Portogallo, avevano poco tempo addietro provato quanto fosse vero tutto ciò.

Bisognava dunque curare la propaganda nell'esercito, non trascurare quella frazione dell'esercito incline a parteggiare con il popolo, considerare l'esercito come «nostro», cioè come strumento di vittoria rivoluzionaria (34); confidare nella organizzazione sindacalista come strumento di conquista e di difesa rivoluzionaria che, conforme a quanto raccomandavano i dirigenti della CGT, doveva svilupparsi accanto al partito senza lasciarsi distrarre, addormentare o assorbire dal partito (35); considerare l'esercito non come un ostacolo da abbattere ma, sia pure parzialmente, come un alleato da conquistare; credere nel «grande saldo» e, prescindendo dalle date prestabilite, tenersi costantemente preparati; non svelare mai imprudentemente i propri piani; non ignorare il peso sulla pubblica opinione di certi

3) Ecco le note delle mie relazioni con Max Maggini

Il nome di Maggini, fin dall'infanzia, fu da me sommamente venerato. Venerato prima che il mio mio suggerisse il suo ideale politico, venerato allungando mi fu da un certo momento personalmente, venerato anche dopo che la Rivoluzione trascinò tutti nella sua splendida orbita, e non cessò mai di venerarlo e come Uomo e come cittadino. — Nel 1862 a Palermo, quando fu spedito Maggini come sottosegretario al ministero, mi misi in relazione con lui, e da lui fui ispirato a contribuire la mia parte. Fu detto che, scrivendomi al 3° Reg. mi diceva che il Thales abbinandosi al nostro braccio e che noi non dovevamo essere meno fedeli e zelanti del movimento di Roma o di Napoli. Gliel'promisi, e Garibaldi giurò a Palermo mantenere la promessa. Tutti i relazionari sostenevano in Egitto. — Non mancai di fargli noto il mio progetto di fare l'Algeria una Colonia Italiana, (fede di parole di Paselli il pro. memoria che gli diedi per la mia causa) progetto che approvò ed anche la spedizione fatta coi fondi di Thales, la più grande del 1866, come approvava tutto quello che faceva e che ridonò un piacere e gloria al Thales. — L'arricchendo, dopo il fatto della notte del 13-14 del 67 con i miei fondi. Ormai a Parigi, i miei soldi che quelli non erano stati le sole le mie corse, che io mi abbinavo al nostro in vista mia. Egli sapeva di più l'abbigliamento che mancò l'ultima volta, e siccome mi in vista di Garibaldi, mi diceva della vita politica e di un

che ammorso a preservarsi dicendomi: se voi avete agito come le leggi non soltanto i socialisti ma i liberali vi andano. Contro quale a combattere per la libertà, per i Thales nostri, ed era che fu generoso con tutti non era ingrate. — Voi solo. — Garibaldi e Pietro D'lea Figorini, dicevano: giungano in miei relazionari con Maggini, ed era promesso a Palermo, nel 1867, con la stessa parole, e all'indomani la mia ne Thales: bravo figlio, o a Thales. Voi non avete dimenticato, anche con gli altri, e il Thales di un certo vicinissimo. — Come vede, sono profeta. — e il Thales del militarismo, nel momento in cui la pugna era tra i nemici di Thales, era l'indomani a 40 anni di Thales, e quella del Thales, era degli ingordi rurali, a 20 anni di guerra. Bella qualità di... Fortemente andava a trovarlo al 18. Bilkham Road, Terrace, Fontham Road, un alloggio, va sotto il nome di Casardi, e nelle poche intime conversazioni laggiù, si vede che Garibaldi non ebbe mai voluto venire a me, ne l'indomani. Ed infatti mai come Thales si più atteso, nel soltanto alle dottrine, ma all'uomo stesso che Garibaldi. E non lo ne mai visto, autorizzato. Direi per me chi di loro due avrebbe ragione, nell'ultimo di un mio pensiero e nel fatto di essere del Thales. Il pubblico non lo legge, ho giudicato. Non posso che Thales ignora che che tutti considerano meo, di Thales. Maggini che in vista di Thales, lo chiamavo vivo, infamando nel nome della giustizia italiana. L'anno della patria e che non si sarebbe

4) Adotti il movimento del 1859? a  
 quest'epoca l'Italia era messianica e  
 nel 1860, con il concorso di Mazzini, fu  
 Garibaldi non avrebbe così facilmente  
 conquistato l'Italia meridionale. Dopo  
 quest'anno i Caporioni e Caporioni  
 del messianesimo si generalizzano  
 diramati all'intero Mezzogiorno che era  
 politica mal ponderata e ora è l'onta  
 mente impinguato e salumicario  
 impinguatamente il loro paese. —  
 nel '59 e '60 Mazzini e con l'Italia impugna  
 dopo la disfatta di Radice di 60  
 rimase solo, in cui alcuni qualche  
 gruppo di generosi Proletari di non  
 tanto che sia tradimento se il loro  
 bi tradiva. Mazzini solo era l'opione  
 di combatterli le fabbriche Anarchiche  
 a loro volta, e dall'Italia meridionale  
 far saltare la Repubblica Sociale  
 dopo Mazzini fu l'effetto di un'azione  
 da Mazzini fu quella di un padre in  
 azione della mia libertà e franchigia  
 ma di me mai non avrei fatto un  
 schile. Ma ancora perché in capo a  
 tutte le mie idee e tutti i miei  
 menti non sono che una salda  
 lo splendore dell'Italia, la libertà e la  
 felicità degli oppressi, ma soprattutto  
 amore spinto, un vero delirio per le  
 libertà di Popoli e spesso una di  
 se fu tanta gente che avrebbe mai  
 trovati un uomo, una mente più bella  
 della vostra alla mia l'ultima 77.

di avrebbe potuto opprimere di alla mia  
 di via. E invece, io comprendo benissimo  
 la passione per la di del Dio il Popolo  
 e la sua e le di come di diritto le di  
 un significato infinito, illimitato, lo  
 stato assoluto e senza controllo. Ma  
 non potei mai, non soltanto una  
 più ma opprimere i altri, cioè, Dio  
 questa di troppo completamente quella  
 di i ostili la passione assoluta  
 del Capolo. — E allora quando mi sentii  
 mettere le dottrine di Cabot vedendo  
 mi dice: se tutti i giovani passano  
 per te, se per tutti i giovani a noi 77.  
 Cosa direbbe mai oggi che con te  
 e che i suoi di venisse alle sue di  
 si sono allontanato sempre più e che  
 mi trovo nel campo di chi Anarchici  
 saremmo egualmente Anarchici, perché  
 io benissimo che la realizzazione della  
 mia idea spetta all'ave delle, ma che  
 il primo passo verso di esse è la distruzione  
 della Monarchia. Adunque anche col  
 diavolo dalla Monarchia parvi  
 che questa è il passato che si trova  
 a voler vivere qualcosa la passione  
 di del tempo presente e di Popoli. Mazzini  
 è il presente, un bene presente:  
 e noi, Popoli, come egli dice, dobbiamo  
 all'avventura. Tutti abbiamo abbia  
 mo di essere oppresse. Così lo stato  
 il Progresso, la rivoluzione.

5) La compagnia di cui ti ho con me  
 un'azione e così complicata la tua  
 fu il prodotto all'epoca di Garibaldi  
 bene per venire a impedire la Repubblica  
 francese. — Ma non valsa a dire ad  
 un progetto che la presentai, di cui di  
 un altro due Romagna, D.D. di  
 domini e di tempo. P.S. di cui, di  
 proprio, onde si scoppiò e l'Italia e la  
 Francia dell'azione politica speciale  
 di battaglia al comando di me. Gli  
 sostenne che dove cadere sotto il  
 prego della ragione e che il giorno  
 un tempo (1868) — Io invece era  
 so che bisognava abbattere e  
 loro alla Francia e l'Italia e l'Europa.  
 l'ultima lettera che scritte  
 ha l'effetto cominciava: se no,  
 e i quali erano ammalati...  
 (1869) — Gli avvenimenti del 1870 in  
 tra i miei le bande degli spenni in  
 un'azione tale corrispondenza. Loro  
 ma a tempo. Qualche giorno dopo  
 to ma richiesta di veni in  
 accompagnato da Libedi e  
 quello Libedi e domandava di  
 questo a farvi venire, io io a  
 per la causa. Io quindi l'ultimo  
 dopo qualche mese in ritorno  
 Parigi. Il Libedi mi fece il  
 Firenze per notizie e  
 io per essere presente in di  
 di andar poi in Calabria. — Di  
 mi: una via seppi più allora!

l'ultima sua lettera la scritte  
 a i di de Re al momento d'imbar  
 care per la Calabria e forse un  
 paese più della sua storia: gli  
 di piaceva il sapere proprio  
 per una di Lettere carie, di io che  
 me era e loro tanto fiero! —  
 si pari in proprio di giorno  
 questa gli prevedeva. — Le  
 aveva scritto, con certo, non  
 avrebbe lasciato condannare  
 a 20 anni se non al di là  
 in nome della giustizia italiana  
 di infamemente colpevole  
 e disonorato.  
 Tale era il serio Propoli  
 quello che fatto avrebbe  
 per il vostro aff: ora sempre  
 alla 13  
 24 agosto 1882  
 (Dipartimento)

(3-4-5) Un autografo di Amilcare Cipriani: le Note delle mie relazioni con Mazzini, redatte nel 1882 e dirette al repubblicano riminese Caio Renzetti. Rimini, Biblioteca Gambalunga.

miti o idee-forza sapientemente utilizzati dalla classe al potere. Erano, per sommi capi, le « massime », gli imperativi che Cipriani suggeriva o poneva ai fedeli militanti dell'idea che anelassero demolire la vecchia società affinché quelli che sarebbero venuti dopo ne avessero potuto edificare una nuova, conforme al nuovo livello di istruzione, di progresso e di coscienza.

L'esortazione a tenersi preparati era solito rinnovarla di frequente. Ma la minaccia, da cui i lavoratori dovevano guardarsi e che imponeva la preparazione, era duplice: partiva dalla borghesia nazionale — il nemico interno — e dalle teste coronate — il nemico esterno —. Il megalomane Guglielmo II, tutto rapito dal suo sogno pangermanico, dalla sua libidine di potere mondiale la rendeva ancora più impellente. La minaccia esterna, sovrapponendosi nel pensiero di Cipriani a quella interna, la faceva passare spesso in secondo piano, mostrando come agisse in lui un duplice ordine di idee. Nel 1905, per placare a suo modo ansie che andavano diffondendosi sempre di più in seno alla CGT, al socialismo francese e alla seconda Internazionale per effetto dei crescenti antagonismi fra i maggiori Stati europei, e soprattutto dopo il clamoroso sbarco del Kaiser a Tangeri, si era dato infatti a caldeggiare progetti di federazioni o patti di sicurezza tra la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, la Svizzera, i Paesi Bassi e il Belgio, che ricordavano, per lontana analogia, la vecchia *Unione latina* del 1888, e che portavano a concepire la lotta non più in senso classista rivoluzionario, ma in senso tradizionale, come lotta tra Stato e Stato o tra blocchi di Stati; e a confidare nella politica intesa come ricerca di equilibrio o bilancia di poteri: cioè come garanzia di pace mediante un sistema di alleanze internazionali (che era, in fondo, la politica seguita dalle nazioni che si avviavano a costituire, allora, la Triplice Intesa in opposizione alla Triplice Alleanza o, meglio, agli Imperi Centrali). Se il Kaiser, che lo ossessionava, fosse riuscito a ridurre sotto il suo scettro tutti i popoli di lingua tedesca in Europa, nessun altro popolo avrebbe potuto sentirsi tranquillo: il francese e l'italiano soprattutto; vale a dire i due popoli, o i due paesi, che gli erano più cari e che, unitamente all'Inghilterra, avevano anche interessi da difendere nel Mediterraneo.

In Germania, tuttavia, esisteva un forte partito operaio. E quel partito poteva agire come seria minaccia alle spalle del minaccioso Guglielmo II. Riaffiorava allora in Cipriani la concezione classista della lotta che egli aveva lasciata in ombra o, meglio, aveva ignorata all'epoca dell'*Unione latina*.

Il partito tedesco, però, non gli ispirava fiducia. Temeva che quel partito non ce l'avrebbe fatta ad opporsi per tempo al Kaiser. Dichiarando di non vivere di frasi vuote, aggiungeva che era estremamente difficile e pericoloso sbarrare il passo alle armate che partono per la guerra. E provocare una rivoluzione dietro le armate combattenti era per lui una frase vuota perchè — e qui echeggiava ancora una tesi sindacalista — la rivoluzione non la si fa quando si vuole o a giorno fisso. La Comune — aggiungeva poi a mo' d'esempio — era divampata dopo e non durante la guerra. Se per volontà del Kaiser la guerra europea fosse

scoppiata, i primi a essere perseguitati e mitragliati, in caso di indisciplina, sarebbero stati i socialisti. Quando il cannone tuona, tutti tacciono (36).

Erano considerazioni che tre anni dopo, nel 1908, aveva riproposto, come s'è visto, alla meditazione degli amici herveisti che avevano aperto l'imprudente inchiesta sul loro periodico. Nel 1909, tuttavia, pur tornando sul concetto della guerra impossibile per ragioni economiche, già svolto l'anno precedente, si era dimostrato meno pessimista circa la possibilità che il socialismo antimilitarista impedisse la grande guerra — la guerra distruttiva delle nazioni, sempre desiderata dai re, — opponendo la rivolta delle classi oppresse allo scontro fra gli Stati. Aveva fatto rilevare che poteva piacere all'Austria di creare il *casus belli*, allo scopo di pescare in acque torbide il pesce serbo e gli altri piccoli chiozzi balcanici. E aveva aggiunto — anticipando un meccanismo di intervento a catena che, prescindendo dall'Italia, si avvicina a quello che entrò in azione nel 1914 — che per facilitare o ostacolare il gioco austriaco si sarebbero mossi tutti: la Russia, che impiccava i Serbi in casa propria, in soccorso degli slavo-serbi; la Francia, per seguire una alleata fedele che le aveva succhiato tutto il risparmio nazionale; la Germania, superfluo dirlo, per soccorrere l'Austria; l'Inghilterra, per dominare i mari con la sua flotta; l'Italia, l'infelice Italia, per seguire suo malgrado gli alleati della Triplice, perchè se l'Italia avesse mostrato velleità neutralistiche, l'Austria e la Germania, secondo Cipriani, se la sarebbero divorata. Il socialismo tuttavia, avrebbe potuto impedire il massacro e riservare sorprese spiacevoli ai re. Esso aveva condotto per decenni una propaganda che aveva screditato la guerra, creato delle coscienze antiguerriere e formato un proletariato che ragionava, sapeva ciò che voleva, ciò che faceva e dove andava, e che non si sarebbe lasciato strappare facilmente alla famiglia e al lavoro per essere condotto al macello. Contribuiva a rafforzare la causa socialista della pace anche il più elevato grado di maturità dei proletari e dei popoli, naturale portato dei tempi. I popoli, oramai, erano informati di tutto quanto un ministro. La stampa, buona o cattiva, era là per pochi soldi a fornir loro tutte le notizie indispensabili. Se i bricconi coronati avessero voluto veramente concedersi lo spettacolo di una Europa in fiamme, invece di raccogliere allori sul sangue dei proletari, avrebbero potuto annegare nel proprio. E sulle rovine dei troni, i socialisti avrebbero potuto far sorgere ciò che si ripromettevano da tanti anni: gli Stati Uniti d'Europa (37).

Il socialista rivoluzionario, aveva qui fatto credito in qualche modo al socialismo evoluzionistico che si affida alla maturazione delle coscienze; aveva creduto di constatare progressi in quella maturazione, anche se non avrebbe mai ammesso che dalla sola evoluzione ci si possa attendere la rivoluzione (38); e aveva espresso una fiducia un po' ingenua nella stampa, buona o cattiva che fosse. Non aveva pensato che, in caso di emergenza, anche la stampa che egli stimava buona poteva diventare, unitamente a quella che egli qualificava cattiva, strumento efficace di creazione di un ambiente, di conformazione della pubblica opinione, facendo leva per ragioni che potevano essere anche tenute

distinte da quelle meno disinteressate dai poteri costituiti, su quei sentimenti a cui si appellavano quegli stessi poteri e la cui trascuranza egli aveva dovuto rimproverare l'anno precedente agli herveisti.

Due anni dopo, nel 1911, il pessimismo aveva di nuovo ripreso il sopravvento in lui. Egli sentiva che la guerra avanzava e che la rivoluzione si allontanava. Anzi, allo stato delle cose, se non fosse intervenuto alcun mutamento, egli la dava per certa. Temeva che il socialismo, messo alla prova, non sarebbe stato in grado di mostrarsi all'altezza del suo compito storico, quello cioè di sventare i piani omicidi dei nemici borghesi. Affermando che da quarant'anni quei nemici stavano preparando la guerra sotto il naso dei proletari, ne trattavano sui loro giornali, sulle riviste e nelle Camere alle quali chiedevano i miliardi per gli armamenti di terra e di mare — miliardi che le Camere accordavano — egli faceva risaltare, nel confronto, l'inettitudine dei socialisti i quali, durante quei quarant'anni, non avevano saputo preparare e contrapporre nulla di adeguato. La loro attività propagandistica e organizzativa, per quanto necessaria, non poteva essere considerata sufficiente. Validi elettoralmente, i socialisti non lo erano rivoluzionariamente. Essi erano capaci di combattere soltanto delle battaglie elettorali. Ma senza una organizzazione rivoluzionaria — ammoniva Cipriani — quelle battaglie non avrebbero dato mai risultati apprezzabili. E' vero: socialisti che si definivano rivoluzionari erano soliti esclamare, in tono anche tragico, che alla guerra avrebbero risposto con la rivoluzione (e qui egli alludeva con tutta probabilità a quei sindacalisti che si dichiaravano d'accordo con il gruppo Hervé, sul piano teorico). Ma la loro era soltanto una frase vuota. Se ad essi qualcuno avesse chiesto infatti se fossero armati — perchè un uomo armato è un uomo mezzo libero — essi avrebbero considerato quel tale come un folle o un sognatore. Pertanto, se la guerra fosse scoppiata, essi sarebbero caduti nella rete come tanti stornelli (39).

I partiti della seconda Internazionale, in quanto riformisti o parlamentari, non potevano essere considerati da un socialista rivoluzionario come Cipriani — fiducioso per di più nell'arma sindacalista — un efficace strumento di eversione della società capitalistica. Essi, inoltre, pur potendo — se fossero stati diretti da uomini disposti al momento opportuno al gran salto — infliggere una sonora lezione ai bricconi che preparavano nelle tenebre il massacro spaventoso dei proletari, — erano così divisi tra di loro, che al momento del pericolo non avrebbero saputo reagire in maniera adeguata. Era dunque necessario — insisteva Cipriani, il quale pure ammetteva all'interno di ciascun partito la distinzione di scuole, fatta eccezione per le deviazioni radicali e socialcristiane, e la più ampia libertà di pensiero, — che le divisioni sparissero per cedere il posto ad una intesa seria, in vista di una ancora più seria organizzazione rivoluzionaria. Non bastava proclamare a parole, come di consueto, guerra alla guerra. Bisognava prepararsi a far la guerra alla guerra con dei buoni fucili (40).

Sorgeva davanti al vecchio rivoluzionario lo spettro della

guerra come tale, della guerra bollata come crimine sul « manifesto rosso ». E quello spettro ne richiamava altri: quelli dei ventimila comunardi (Cipriani li faceva ascendere a trentacinquemila) massacrati dai versagliesi di Thiers e dagli sgherri di Galliffet. Egli allora non distingueva più tra reazionari e progressisti in seno alla casta militare; tra elementi recuperabili alla causa popolare e elementi che la sacrosanta furia del popolo avrebbe dovuto abbattere come ostacoli sulla via della Rivoluzione sociale. Certo, per quel suo insistere con monotona insistenza per anni e anni, sulle colonne della *Petite République* prima e dell'*Humanité* poi, sul tasto della guerra che viene, della reazione alle porte, egli poteva essere sopportato, compatito o avversato un poco come un predicatore di sventure, da socialisti di altre scuole o dai radicalsocialisti non animati da una cupa settaria intransigenza come la sua e non posseduti, come lui, da una visione così manichea delle cose del mondo. Il suo, poteva essere considerato un caso di allarmismo inconsiderato, di allucinazione dovuta all'isolamento. E a lui pareva, da quell'isolamento, di sentir giungere di quando in quando giudizi di commiserazione nei suoi confronti: « Cipriani è vecchio; Cipriani vaneggia ». Alcuni, per reazione seccata e dispettosa a quel suo pessimismo che dominava, malgrado saltuarie attenuazioni o schiarite, ogni considerazione sul presente e sul futuro della società, avrebbero potuto obiettarli, per diminuirlo, che egli era, in fondo, un profeta di lutti a buon mercato, perchè nella storia umana le paci si alternano alle guerre, anzi appaiono come delle parentesi in uno stato di guerra continua, come eccezioni rispetto ad una regola a cui noi non sappiamo rassegnarci; ed egli pertanto, in quelle sue vesti quasi mai dimesse di Cassandra, avrebbe sicuramente finito per azzeccarla. Ma Cipriani avrebbe respinto quella regola perchè, pur cercando, — in una altalena di speranze e di timori — di mobilitare i socialisti contro la guerra che avanzava, non credeva che la guerra fosse ineliminabile. Nata con l'uomo, essa sarebbe finita prima di lui (41).

Intanto, di fronte alla minaccia prossima, che egli non era il solo a paventare, poteva soltanto deprecare che la buona stampa operaia non riuscisse a contrastare efficacemente la cattiva stampa militarista anche se questa, come quella, poteva a suo modo aprire gli occhi ai popoli; e che i socialisti, alla preparazione bellica degli stati borghesi, non curassero di opporre una parallela preparazione rivoluzionaria; e ad addolorarsi infine che, ad onta della più volte affermata antieconomicità e quindi impossibilità di una guerra europea, i governi la stessero preparando e riuscissero a reperire i miliardi necessari a farla.

Nel 1902 aveva esortato a organizzare la seconda Internazionale, istituendo un *bureau* che non fosse, come quello di Bruxelles, composto di membri sparsi per il mondo e quindi di semplice corrispondenza soltanto; ma di azione e di organizzazione seria; diretto da uomini residenti nello stesso paese, all'altezza della situazione e unicamente preoccupati del pericolo che poteva minacciare il proletariato contro il quale erano tenuti da decenni sul piede di guerra eserciti permanenti (42). Ora dichiarava di condividere pienamente l'idea espressa dal suo amico Jaurès

sulla necessità di anticipare di un anno la convocazione del congresso internazionale fissato a Vienna per il 1914. Era necessario che quel congresso si fosse tenuto con sollecitudine nella capitale austriaca, tra la Russia e l'Italia, quasi alla frontiera delle provincie balcaniche già in piena tempesta guerriera, alle porte stesse, quindi, del teatro di guerra. A Vienna, i delegati di tutti i partiti socialisti avrebbero dovuto gridare alto e forte: « Guerra alla guerra! », — e incoraggiare, con quel grido, i valorosi fratelli turchi, bulgari, serbi, montenegrini e greci che già lottavano in mezzo alle palle, i massacri, gli incendi e già facevano, essi, la vera guerra alla guerra. Se si fosse lasciato trascorrere qualche mese ancora — Cipriani proseguiva — sarebbe stato troppo tardi. L'Austria allora, probabilmente già in stato di guerra, non avrebbe autorizzato il congresso. La causa della pace e dell'umanità avrebbe subito un duro colpo (43).

« O adesso, o mai più! ». L'esclamazione usciva spontanea dal petto del vecchio rivoluzionario. Diventava una parola d'ordine che bisognava rendere operante tra i partiti dell'Internazionale.

La guerra italo-turca, ridestando nei popoli balcanici il desiderio di escludere l'impero ottomano dall'Europa, aveva dato esca alla prima e alla seconda guerra balcanica (quando Cipriani scriveva, era in corso la prima). La Russia e l'Austria, che consideravano il settore danubiano-balcanico come aperto alle rispettive sfere di influenza, avevano manovrato alle spalle dei belligeranti, componendo o disfaccendo alleanze e contribuendo ad accrescere la tensione generale. Dal 1911 al 1913 le nubi dell'uragano si erano dilatate paurosamente sul vecchio continente. Era giunto, per Cipriani, il momento di opporre, con i fatti, alla congiura dei re e degli imperatori, l'alleanza dei popoli e la solidarietà dell'Internazionale. Contro il crimine della guerra, la rivolta antimilitare non poteva più essere soltanto argomento d'oratoria; nè il « manifesto rosso » un testo provocatorio di pochi, bramosi di persecuzione per amore dell'idea.

Nel 1907, Cipriani aveva riconosciuto quanto di vero poteva esserci nelle riserve mosse dai pacifisti e dagli evoluzionisti alle prospettive e ai progetti di una rivolta di strada per imporre agli sfruttatori la volontà degli sfruttati. Le armi di precisione, le forze imponenti dei governi, le strade larghe e rettilinee, facilmente battute da un solo pezzo di artiglieria, avevano ormai reso impossibili le barricate. La rivoluzione classica sarebbe stata una follia. Ciò tuttavia non poteva essere un argomento contro la rivoluzione, ma contro un suo aspetto tradizionale e contro una certa tattica rivoluzionaria. E Cipriani aveva mirato all'altra tattica, quella postulata oramai da tanti anni in sede sindacale da militanti francesi aventi inclinazioni come le sue o simili alle sue; la tattica a cui aveva accennato, come s'è visto, anche nella polemica con Guesde, e che al momento opportuno avrebbe potuto dimostrarsi, per diffusione e intensità ben più efficace dell'altra: alla insurrezione economica cioè, che avrebbe lasciato alle spalle quella politica; allo sciopero generale che in quegli anni era stato elevato a mito sociale da George Sorel (anche se i sindacalisti francesi respingevano quel mito, e conside-

ravano Sorel debitore di tutte le sue idee al movimento sindacalista, piuttosto che elaboratore di nuove tesi o di nuove idee in favore del movimento sindacalista). La rivoluzione dell'inerzia, che sfugge ai colpi di mitraglia e che non richiede grandi manovre e movimenti di strada o di piazza, nè barricate, per imporsi, avrebbe affamato gli affamatori.

Cipriani, postulando, come gli amici della CGT, la rivoluzione dell'inerzia, aveva ignorato Sorel. Si era appellato invece a Mirabeau, il quale aveva affermato che i lavoratori, per provare la loro forza, non avevano che da incrociare le braccia (44).

Avrebbero incrociato le braccia i lavoratori di fronte alla guerra sentita come imminente? Avrebbero reagito alla chiamata alle armi con la rivoluzione dell'inerzia che era, in fondo, una maniera di opporsi a quella chiamata e di far saltare la macchina militaristica che gli herveisti, autori dell'inchiesta imprudente accettavano, aggiungendovi, con esasperata aperta insistenza, il postulato dell'insurrezione militare sul fronte o dietro il fronte, per renderla efficace non soltanto negativamente, ma anche positivamente?

Con la rivoluzione di strada di tipo classico, organizzata e diretta dal partito politico, non meritevole come tale di molta fiducia; o con la rivoluzione dell'inerzia, organizzata e diretta dalla centrale sindacalista che non si sentiva disposta a lasciarsi addomesticare dagli imbrogliatori politici, o a rompere le uova per preparare la frittata a coloro che, una volta afferrato il potere, sarebbero diventati birbanti, canaglie e massacratori quanto quelli che li avevano preceduti (45), sta di fatto che un popolo o una classe avrebbero risposto alla guerra con la guerra a senso unico, qualora i popoli o le classi trovantisi al di là della barricata non avessero fatto altrettanto, e avessero invece obbedito alle caste dominanti scendendo in campo agli ordini degli « sgherri gallonati ».

Era questa la considerazione che rendeva titubanti nella stessa CGT molti sindacalisti fautori dello sciopero generale, per tacere dei dirigenti del partito socialista, i quali non accettavano la tesi antipatriottica herveista ed erano favorevoli alla difesa nazionale. Preoccupazioni e perplessità a proposito dello sciopero generale sorgevano anche per il fatto che i sindacalisti tedeschi si erano sempre rifiutati di conferire ai sindacati una funzione rivoluzionaria, perchè avevano sempre voluto considerarli organi di contrattazione e non di sovversione del sistema.

Due anni dopo la perorazione di Cipriani in favore del congresso internazionale anticipato, la grande guerra che il vecchio rivoluzionario aveva visto venire e contro la quale egli, come tanti altri maggiori di lui, aveva messo in guardia i proletari, era scoppiata con inaudita violenza. Inebetiti, i popoli e le classi lavoratrici, le loro organizzazioni politiche e sindacali, non avevano risposto alla grande congiura dei re nè con la rivoluzione classica, nè con lo sciopero generale. Avevano obbedito ai rispettivi governi. L'Internazionale si era dimostrata impotente a superare il mito nazionalista con il mito classista, l'idea di patria con quella di umanità, il bellicismo con il pacifismo. L'anti-

militarismo integrale propugnato dal « manifesto rosso » era masto lettera morta.

Cipriani che aveva paventato la spaventosa ecatombe proletari imputandola alle monarchie (46), di fronte alla mancata rivolta sindacale e antimilitare e al fallimento della politica classista; di fronte alla invasione tedesca del Belgio e del territorio stesso della Francia, — la « sua » repubblica, il suo paese guida, — aveva allora ripiegato sulla linea politica dei blocchi e degli Stati; si era mostrato quello che, nel fondo, era sempre stato il Cipriani dell'unione delle « razze » latine; il partigiano delle guerre giuste in quanto guerre di difesa da una aggressione (non anche i tedeschi — anche fra i popoli di « razza » germanica c'era stato chi aveva giustificato — amara ironia! — la guerra degli Imperi Centrali come guerra di difesa, e quindi giuste guerre di eccezione, rispetto alla regola che voleva le guerre per sè criminali (47); ma di eccezione doverosa, come aveva sostenuto molti anni addietro, anche gli amici di Cipriani, De mela Nieuwenhuis e Henry Hyndman.

Antimilitarista e pacifista convinto, aveva già da gran tempo dichiarato che messo nell'alternativa di scegliere tra due mali o la pace nella schiavitù o la guerra nel progresso e nella libertà, egli avrebbe scelto la guerra (48). Adesso era in gioco, per lui, l'esistenza della Francia che aveva dato al mondo la rivoluzione; erano in gioco la repubblica e il trionfo stesso del socialismo ideale socialista, perchè la repubblica come tale, ad onta di tutti i suoi difetti era un avviamento a quell'ideale (49). Egli si era quindi schierato in difesa della repubblica aggredita. L'antimilitarista e intipatriota Hervé non era stato da meno di lui.

Partigiano della guerra per ragioni di difesa nazionale e integrità territoriale in Francia, in obbedienza cioè a motivi che in passato gli herveisti (da lui allora criticati) non avevano tenuto in alcun conto; si era sentito, quanto all'Italia, interventista perchè legato alla tradizione mazziniana e garibaldina del Risorgimento.

Così il socialista rivoluzionario che nel 1906 aveva espresso la convinzione che l'Austria stesse preparando da molti anni guerra contro l'Italia (50), e che nel 1909 aveva affermato che restando neutrale, l'Italia sarebbe stata divorata dagli Imperi Centrali suoi alleati, aveva finito per trovarsi alla destra del liberalismo neutralista e, in questa circostanza, antimilitarista Gilitti, che egli aveva definito, in passato, criminale e bandito (51).

« Cipriani è con noi! » — aveva potuto annunciare con esultanza, ai riminesi, l'interventista repubblicano Giannetto Ceroni dalle colonne del suo settimanale, riproducendo brani di un'intervista concessa da Amilcare Cipriani al sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris favorevole alla guerra (52), e traendone spunto per una frecciata polemica all'indirizzo dei socialisti neutralisti di Bellaria che intitolavano al vecchio comunardo il loro circolo.

L'anarchico interventista, che si rammaricava di non essere potuto scendere in campo per postumi da una ferita riportata alla gamba destra durante i combattimenti di Dòmokos nel 1897 era con i repubblicani, certo, ma si rivolgeva ai socialisti.

l'Italia proclamandosi neutrale dopo la dichiarazione di guerra delle Potenze Centrali a Serbia, Russia e Francia aveva violato il trattato che la legava all'Austria e alla Germania — egli disquisiva, — o l'avevano violato le sue due alleate. La spiegazione nel primo caso, poteva essere soltanto questa: la monarchia si era resa conto, solamente dopo trent'anni, che il trattato era contrario agli interessi della nazione. Essa aveva tradito dunque la nazione concludendolo, ed ora cercava di sottrarsi al giudizio di condanna del popolo proclamando la neutralità. Il dovere dei socialisti era allora quello di mettere sotto accusa la monarchia per trentennale tradimento. Se poi — ed era il secondo caso — erano state l'Austria e la Germania a violare il trattato, l'Italia avrebbe dovuto sentirsi svincolata da ogni impegno verso le due alleate, ed i socialisti italiani avrebbero dovuto insorgere contro di esse, provocatrici di una guerra che avevano il dovere di evitare, in quanto facenti parte della Triplice; insorgere quindi anche contro la monarchia che per trent'anni aveva appoggiato quelle potenze provocatrici, legando ad esse i destini di un popolo, sotto il pretesto della pace.

Per Cipriani, la monarchia era sempre e comunque la grande colpevole. Non meritava quartiere. Qualcuno, tuttavia, avrebbe potuto fargli rilevare quali strani scherzi gioca la politica: egli aveva combattuto la monarchia da sempre, perchè essa era, per lui, sinonimo di guerra. Ed ora era costretto a combatterla perchè — al pari del partito socialista — non si decideva a fare la guerra come e contro chi avrebbe voluto lui.

A lui — che voleva dare una giustificazione politica oltre che giuridica dell'interventismo — sembrava inoltre indiscutibile che nella guerra in atto le potenze dell'Intesa si proponevano scopi di integrazione delle nazionalità incompiute. Tali scopi non potevano non essere nel programma dei socialisti internazionalisti e rivoluzionari. Le nazioni, integrate di tutti i loro territori, erano gradini della grande scala internazionale e l'Internazionale non poteva risultare che dal complesso armonico di tutte le nazioni libere e sovrane. L'Italia doveva dunque profittare della occasione. L'irredentismo, che era sempre stato un falso scopo per gli anarchici conseguenti, era invece per lui una minaccia alla pace; il neutralismo assoluto dei socialisti italiani, inopportuno. Se la guerra avesse dato alla madrepatria le provincie irredente, la pace sarebbe stata assicurata. Concedendo all'Italia di scendere in campo, i socialisti italiani avrebbero, inoltre, potuto far concorrere il loro paese al trionfo di quelle idealità moderne che la Francia e l'Inghilterra avevano gettato sullo stesso piatto della bilancia su cui si trovava lo zarismo russo, poichè quella che si stava combattendo era indubbiamente la guerra della democrazia contro l'imperialismo militarista.

Cipriani aveva aggiunto che sarebbe tornato volentieri in Italia se avesse avuto la speranza di sparare la sua ultima cartuccia per abbattere la monarchia. Ma non vedeva questa possibilità. Molti di coloro che si dichiaravano rivoluzionari, sembravano infatti decisi a far di tutto per rinsaldare le istituzioni. L'ostinata cecità del partito al quale pure apparteneva e che lo aveva eletto deputato nel sesto collegio di Milano, lo convin-

ceva dell'inutilità della sua parola e della sua presenza nella penisola.

Il partito che lo aveva eletto deputato, dimostrava però di fronte ad una guerra fra stati capitalistici che non toccava direttamente l'Italia, una perplessità che era motivata, nella sostanza, da quella professione di fede antimilitaristica che era stata anche di Cipriani. E Cipriani, che pungolandolo all'intervento in nome dell'internazionalismo e della rivoluzione, lo accusava di ostinata cecità, era passibile della stessa accusa.

L'internazionalismo era crollato sotto i colpi di cannone. E dalle sue rovine erano risorti, potenti come sempre, gli opposti nazionalismi. Per quelli e non per altro, di là da riserve e distinzioni che potevano salvare l'anima, i partiti proletari come quelli borghesi, avevano compiuto — salvo eccezioni (il PSI, i socialisti dei paesi neutri, i socialisti dissidenti dei paesi belligeranti) — la loro scelta tragica.

### III

In una lettera indirizzata dal bagno penale di Portolongone all'amico Pietro Tonnoni che gli aveva inviato in dono un suo volume di agronomia, Amilcare Cipriani aveva cercato di delineare il suo pensiero sulla questione sociale. Dopo aver confessato che egli, in seguito a ripetute letture di quel volume, aveva sentito rigermogliare dentro di sé un suo desiderio mai realizzato, quello di diventare « contadino, bifolco », aveva proseguito affermando che una agricoltura benintesa avrebbe alleviato, a suo avviso, le condizioni di tutte le classi sociali. Per ottenere ciò, sarebbe stato necessario procedere all'abolizione delle classi sociali che erano un oltraggio all'umanità, e alla ripartizione un po' più equa del suolo. Egli, che accettava di essere incluso nel novero dei politicanti guastamestieri, arruffoni, agitatori e sognatori, esprimeva la ferma convinzione che l'agricoltura avrebbe prodotto un miracolo in favore della società il giorno in cui la terra fosse stata di chi la lavora, la fa produrre, l'irrorà col proprio sudore e con il proprio sangue e la difende dalle invasioni nemiche. Coadiuvata potentemente dalla scienza, quel giorno essa avrebbe potuto scemare molte piaghe, lenire molti dolori e sfamare, se non tutte, certo la più numerosa, la più operosa delle classi sociali: quella dei proletari, dei servi della gleba. Costoro, malamente retribuiti e ignobilmente trattati, erano costretti a impinguare chi non sapeva far nulla delle proprie braccia e avrebbe dovuto baciare per riconoscenza le mani « colore e sporche » di terra di quei servi. Senza la terra, Cipriani affermava di non sapere davvero che cosa sarebbe stato dell'umanità. Egli aggiungeva che la terra è tutto; l'industria, i commerci, la navigazione sono i suoi ausiliari. Tanto è vero che nelle contrade senza terra non possono attecchire industrie, fiorire commerci, approdare naviganti. L'agricoltura — sentenziava — è la mammella dell'umanità. Le nazioni più ricche, quelle in cui essa è più in fiore. Il più grande dei rivoluzionari, il vero benefattore dell'umano consorzio, era stato colui che aveva gridato ai popoli: « All'aratro! ». I popoli che avevano compreso quel grido avevano conquistato il predominio sugli altri: erano state infatti le tribù agricole a trionfare sulle pastorali, sulle nomadi

e persino sulle guerriere. Roma doveva l'eternità del suo magico nome all'agricoltura. Il giavellotto era caduto dalle sue mani quando essa, abbandonata la campagna per la città e diventata preda del vizio, aveva cessato di maneggiare l'aratro, abbandonandolo a mani servili, pessimamente retribuite come quelle dell'odierno contadino. Cipriani vagheggiava una nazione in cui le persone più altolocate, riverite e meglio retribuite, fossero costituite da una schiera di agronomi, maestri e scienziati: i primi per istruire nel bestiame più bello, nobile e proficuo per l'umanità; i secondi per fecondare di nozioni sempre agognate e mai ottenute le menti dei poverelli; gli ultimi, per spianare la via della libertà, distruggendo pregiudizi e superstizioni (53).

L'anarchismo di Cipriani, o, se si vuole accogliere l'accezione che egli ne dava, il suo socialismo rivoluzionario, nasceva, come si vede, da una visione contadino-populistica della società e recava con sé i limiti di quella visione (pur collegandosi poi a concezioni e forme di lotta che risentivano dell'influenza operaista e marxista d'oltralpe). Se egli si sentiva « latino »; se vagheggiava, come si è visto, unioni di popoli e « razze » latine, non era per caso. Cipriani era figlio del proprio ambiente e del suo potenziale ribellismo. In quell'ambiente, dove lo sviluppo industriale non era giunto ad alterare il tessuto sociale e a dissolvere in più vasti e anonimi aggregati umani il risentito individualismo delle plebi contadine e dei nuclei artigiani, l'anarchismo bakuninista, negli anni sessanta, aveva cominciato a mietere proseliti e a contrastare l'associazionismo mazziniano; e quando già Cipriani, travolto dalla Comune, era stato deportato nella lontana Nuova Caledonia con la Luisa Michel, con Henry Rochefort (che era poi riuscito ad evadere) e con tanti altri, — aveva tentato prima con i seguaci di Costa e di Bakunin ai Prati di Caprara, e poi con Cafiero e Malatesta, nel Matese, i suoi conati ingenuamente pandistruttivi e palingenetici.

Il socialismo anarchico aveva contrastato il suo antagonista autoritario anche negli ambienti della prima Internazionale in cui Cipriani aveva vissuto per tre anni; vi era rifluito, quasi, dalle regioni agricole e artigiane dell'Europa, — quelle latine soprattutto — più permeabili alla agitazione libertaria, rispetto alle germaniche e all'Inghilterra, industrialmente sviluppate ed aperte quindi a forme di lotta anticapitalistica improntate a salda e disciplinata organizzazione.

Non per nulla il radicale milanese *Il Secolo*, in una breve prefazione ad una memoria ciprianesca del 1915 poteva accennare ad un contrasto tra la concezione latina e quella tedesca del socialismo, e stabilire un parallelo tra l'egemonia imperialista e l'egemonia socialista tedesche, attribuendo a Cipriani il merito di averle contrastate entrambe e di aver preso di fronte, sin dal Congresso internazionale di Zurigo del 1893, quella delle due che più si offriva ai suoi colpi; e il « latino » Cipriani, in quello scritto, riandando le vicende di allora, confermare l'insofferenza sua e di pochi altri giovani socialisti rivoluzionari per la trinità dei Bebel, dei Singer e dei Liebknecht padri, i quali pretendevano, a suo dire, di dettare ordini ai congressisti e di dominare con i metodi del caporalismo tedesco, impedendo a lui, rivoluzionario,

di protestare contro l'espulsione dei suoi amici, avversi a quella trinità; espulsione, sempre secondo Cipriani, ingiustificata. Egli, da Zurigo, se ne era andato con gli espulsi, fiero di sentirsi tacciato di anarchico e di proclamarsi, ora come allora, socialista rivoluzionario, internazionalista, ma non marxista, nè guesdista, nè jaressista, perchè — lo si è già accennato ancora — egli non voleva essere l'uomo di nessuno, bensì l'uomo di una idea, la sola cosa che viva e non muoia, mentre quel Congresso, a suo dire, era un Congresso di « signori », non di « compagni »; « marxista » e non « internazionale socialista dei lavoratori », avendo lasciato cadere la parola « lavoratori » per conservare solo quella più elastica e comoda di « socialista » (54).

Cipriani aveva forse dimenticato che egli, in passato, non aveva aprioristicamente respinto la caratterizzazione marxista del socialismo pur piegandola o facendola coincidere con la versione rivoluzionaria seguita da lui. Si può aggiungere, qui, che egli considerava lo stesso marxista *Avanti!* un giornale socialista rivoluzionario (55), vale a dire banditore dell'idea a cui egli si era interamente votato.

Dal congresso di Zurigo in poi egli, che nel 1889 aveva partecipato a Parigi alla costituzione della seconda Internazionale e che nel 1896 era stato escluso, con Errico Malatesta, Reclus, Kropotkin e altri dal Congresso di Londra (56), si era fatto fustigatore acerbo e impietoso dell'imborghesimento e dello spirito di accomodamento prevalenti in seno ai Congressi internazionali socialisti. A causa della preponderanza tedesca dei delegati, quei congressi, secondo lui, erano diventati — come quello di Amsterdam (1904), di Stoccarda (1907), di Copenaghen (1910) — occasioni per gite di piacere con la moglie o con l'amante, e per intrighi di corridoio. Lo spirito conciliante e l'abilità parlamentaristica dei delegati in grado di sostenere personalmente le spese di viaggio, vi si dispiegavano in pieno. Quasi separata da quei delegati e confinata ai margini, la sparuta pattuglia dei delegati poveri, neri in volto e callose le mani, credenti sempre nella necessità di rispondere subito alla guerra con lo sciopero generale e l'insurrezione armata. Esclusa dalle commissioni di lavoro, quella pattuglia disponeva di un viatico così modesto da essere costretta a prendere la via del ritorno prima ancora che avessero inizio le riunioni plenarie. La divisione in classi, che si manifestava in quelle assise era un riflesso della più vasta divisione contro la quale i rivoluzionari si battevano nella società borghese (57).

Era, quella di Cipriani, una critica fortemente intrisa di moralismo. Il suo, un rigore da riformato o da calvinista. Lo stesso ateismo, una religiosità di segno rovesciato, in lui, intensa come quella di un profeta investito direttamente dal soffio della divinità. Quello che investiva lui, era lo spirito della rivoluzione, e in nome di quello spirito egli, tutto fisso all'ideale, invocava il ritorno alla purezza egualitaria delle origini, stigmatizzando la corruzione e la degenerazione dei partiti socialisti storici.

Giungendo a Londra dall'Egitto, nel 1867, si era dato con fervore alla propaganda del nuovo verbo. La prima Internazionale, tenuta a battesimo anche dai delegati di Mazzini, era stata fondata tre anni prima e Cipriani, nel nuovo ambiente, aveva

combattuto con altri pochi, nei comizi e sui rari giornali, la proprietà privata. Come avvio alla sua soppressione, lui e gli altri si erano dati a chiedere, intanto, l'abolizione dell'eredità. Era, come egli scrive, il grande cavallo di battaglia di tutti i propagandisti dell'epoca. Non era considerato socialista chi non la avesse accolta come fondamento essenziale della dottrina, come sua pietra di paragone (58).

Il postulato antiereditario era stato avanzato sin dal 1848 da Marx e da Engels nel loro *Manifesto*, e nel 1868 era stato ribadito, unitamente all'ateismo, da Bakunin e dai suoi seguaci i quali si proponevano di imprimere, con una loro *Alleanza Internazionale della Democrazia Socialista*, una carica immediatamente rivoluzionaria o « idealistica » all'Internazionale e di egemonizzarla. Bakunin, che veniva dall'Italia dove, tra il 1864 e il 1867, aveva intessuto segretamente le fila di una sua fratellanza internazionale o alleanza dei socialisti rivoluzionari, dovette essere considerato dal giovane Cipriani come il portavoce più attendibile delle



(6) Amilcare Cipriani nel 1909; da uno schizzo del pittore Aristide Delannoy (1874-1911) sulla copertina del fascicolo « Les hommes du jour », Paris, n. 69, 15 mai 1909.

plebi sfruttate del suo paese. A Londra, Cipriani — che si considerò sempre digiuno teoricamente e che includeva tra i testi preferiti delle sue varie e disordinate letture il romanzo dell'utopista Cabet, — era entrato in dimestichezza con il venerato Mazzini, ma era rimasto insensibile alla sua dottrina, come ci ha lasciato scritto in alcune sue *Note* (59). Doveva essere portato a sentire come più congeniali le istanze di lotta proposte da Bakunin e dall'ala alleanzista o comunista anarchica. Anche il suo temperamento fortemente volitivo e passionale o — per parafrasare un giudizio che su di lui, rifugiato nel 1894 per la seconda volta a Londra, espresse il filosofo Antonio Labriola scrivendo a Engels — la sua natura garibaldinesca di uomo col quale non si poteva ragionare (60); ma anche la sua visione sostanzialmente populista della questione sociale, dovevano spingerlo verso quei gruppi dell'emigrazione o quelle correnti dentro e fuori dell'Internazionale tese a suscitare o a ricercare occasioni di insurrezione o di azione diretta. Marx ed Engels, per quanto stimati, dovevano apparirgli rispetto a Bakunin, meno vigorosi, più professorali, e, come tedeschi, meno adatti a capire i problemi dei paesi latini, dove non erano stati mai; e in quanto teorici, meno disposti a darsi con impeto alle imprese ardite come era disposto lui, avventuroso garibaldino, come erano disposti quegli internazionalisti che sentivano la lotta politica come lui.

Le sue precedenti esperienze erano state tutte d'azione. Il libro aveva solo rapidamente intercalato la sua intensa giovinezza. Abbandonando la casa paterna e la piazzetta riminese dei Teatri all'età di quindici anni per recarsi a combattere sui campi di S. Martino, aveva portato con sé uno spirito fieramente anticlericale di derivazione paterna e di sapore romagnolo, di una Romagna sia pure periferica (61). Una amicizia che aveva potuto esercitare una forte suggestione su di lui, doveva essere stata anteriormente al periodo londinese, quella del blanquista Gustav Flourens, di cinque anni maggiore di lui, un pubblicista che Marx definì generoso e cavalleresco e che Cipriani, dopo la campagna del 1866 in Italia, aveva conosciuto a Candia in occasione della rivolta degli isolani contro i Turchi. Con Flourens, il cui temperamento per molti versi era simile al suo, si era poi battuto nei giorni della Comune. Se l'era visto uccidere accanto

Se dobbiamo prestargli fede, Mazzini non sarebbe mai riuscito a fare un proselite di lui. Egli, — che non poteva tacere le ragioni di Mazzini — inclinava verso Garibaldi, un uomo che, come lui, si era fatto al fuoco delle battaglie senza indulgere agli amletismi del pensiero. Con Garibaldi, che in gioventù aveva nutrito simpatie sansimoniane, era stato in dimestichezza durante la spedizione dei Mille (aveva fatto parte del secondo scaglione), aveva tentato l'impresa *Roma o morte!*, bloccata nel 1862 a Aspromonte; si era battuto nel 1866 a Bezzecca; nel 1870-71, in Francia, si era opposto ai prussiani come Garibaldi, anche se non alle dirette dipendenze del generale. Animato da spirito garibaldino aveva preso parte, subito dopo Aspromonte, alla rivolta repubblicana di Atene; all'insurrezione, già accennata, di Candia e infine — ultima fiammata di garibaldinismo allo spirare de

secolo — ai combattimenti di Dòmokos, nella guerra greco-turca del 1897, con Antonio Fratti e Federico Gattorno che da quell'anno, fino al 1913, rappresenterà Rimini in Parlamento. Nel 1903 scriverà che garibaldino era sinonimo di repubblicano e di socialista perchè il grande Garibaldi aveva dichiarato che la caduta della Comune era stata un lutto per l'umanità e l'Internazionale era il sole dell'avvenire (62).

Nonostante tale garibaldinismo, o repubblicanesimo internazionalista, bisognerà accogliere le sue dichiarazioni con un certo beneficio di inventario quando egli assicura di non essere mai stato proselite dell'Apostolo genovese. Cipriani, infatti, aveva abbracciato, come egli stesso confessa nelle *Note*, l'ideale politico mazziniano, ed era entrato in rapporti epistolari con Mazzini sin dal 1862, quando si trovava a Palermo. Mazzini, allora, l'aveva spronato a partecipare all'impresa *Roma o Morte!*; Mazzini aveva poi approvato un suo progetto inteso a fare di Alessandria d'Egitto una colonia italiana (63); Mazzini aveva approvato altresì la sua partecipazione alla campagna del 1866; Mazzini vero sacerdote laico, l'aveva assolto dal delitto di omicidio compiuto per difesa in Alessandria (64), e con quella assoluzione in corpo Cipriani si era sentito puro e disposto a riprendere la battaglia in nome del comune ideale repubblicano; Mazzini infine — che l'aveva dissuaso dal mandare ad effetto un progetto di attentato a Napoleone III che Cipriani avrebbe voluto compiere sulle orme dell'Orsini, — aveva riposto la sua fiducia in lui « militante per la sua causa », quando nel 1870 aveva progettato una insurrezione per bande, rimasta incompiuta, sui monti di Carrara e della Lucchesia che ricordava il tentativo analogo del riminese Giovanni Venerucci e dei Bandiera, e quello successivo del Pisacane repubblicano e socialista; e che aveva anticipato di pochi anni quello bakuninista ai Prati di Caprara e quello cafieriano nel Matese.

Proselite del Mazzini, dunque, era stato (come era stato seguace di Garibaldi) se non interamente nel campo del pensiero, in qualche modo in quello dell'azione, dove l'ideale repubblicano, predicato dal Mazzini, si calava nel reale di Garibaldi o, se si vuole, nella politica realistica, o possibilistica, del generale, che Cipriani non sentiva come un'ipoteca sui fini ultimi. E senza dubbio si doveva compiacere, nel 1905, riandando certe esperienze avventurose della sua vita passata, che all'epoca dei *Fasci* siciliani il *Messaggero*, mettendo a confronti i molteplici dispacci della polizia in allarme, facesse notare come da essi risultasse che egli possedeva il dono dell'ubiquità: la sua presenza era stata segnalata infatti nello stesso giorno a Milano, Genova, Livorno, Civitavecchia, Imola, su una imbarcazione che tentava lo sbarco sulla costa italiana, e infine sul *Boulevard des Italiens* (65). Non diversamente l'accesa fantasia popolare aveva veduto Mazzini nel pieno della sua attività cospirativa; tanto che il poeta Francesco Dall'Ongaro, rimastone toccato, intorno al 1851, aveva potuto verseggiare: « *Chi dice che Mazzini è in Alemagna / chi dice ch'è tornato in Inghilterra / chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,* » ecc. ecc.

Il dissenso tra Cipriani e Mazzini era « filosofico »; riguardava un campo specifico del pensiero o, come Cipriani precisava

nelle *Note*, la « divisa ». Di quella, egli riusciva a comprendere benissimo il secondo termine, vale a dire il *Popolo*, conferendogli « un significato infinito, illimitato, sovrano, assoluto, senza controllo »; ma non poteva « concepire nè ragionare » il primo cioè *Dio*, perchè questo distruggeva quello, ne era la negazione assoluta. (cfr. notz. B, p. 181)

Si professava ateo e materialista, e pure essendo animato da un rigorismo che aveva alcunchè di religioso, non poteva seguire Mazzini, tutto teso ad abbozzare una religione dell'umanità e a fantasticare uno Stato coincidente con una nuova Chiesa, quasi religione incarnata. Caso mai era l'anarchismo che per Cipriani doveva incarnarsi, quale religione, nella nuova società. In questo erano entrambi visionari, a loro modo. Ma la visione, il mito o l'utopia, rispondeva, in loro, ad una esigenza etica che non si può trascurare mai.

Nella lettera di più sopra al Tonnoni, che si professava spiritualista, Cipriani, pure ammettendo che l'argomento era spinoso e difficile a trattarsi da un luogo di pena, aveva affermato che il materialismo non può inaridire lo spirito perchè emana dalla scienza, sgorga dall'evidenza, si attiene al visibile, al palpabile, è figlio della verità, nega il libero arbitrio. E in una lettera più tarda al fratello Alceste, si era lasciato andare a divagazioni intorno a quella salutare filosofia che non fa temere il salto nel vuoto; alla morte che è una continuazione della vita sotto altre forme; alla materia che sola è eterna; alla natura, nella quale nulla perisce e tutto si trasforma perchè se un atomo solo perisse, l'armonia della natura sarebbe spezzata, squilibrata, ciò che non è possibile. Se l'era presa con i ciarlatani che hanno introdotto nell'animo degli uomini la paura dell'aldilà, istupidendoli con le loro menzogne per tenerli soggiogati. Ed esaltando i popoli che avevano spezzato i dogmi, « spegnitoio » del cuore, dell'intelligenza e dell'attività, aveva concluso additandogli con ammirazione il Giappone, popolo quasi ateo, e la misteriosa Russia dove i fratelli socialisti rivoluzionari affrontavano impavidamente il martirio per abbattere le colonne dello zarismo: per essi, il popolo russo si mostrava degno di essere libero, e lo sarebbe stato come il popolo francese che si era deciso a farla finita con i sacerdoti della menzogna (66).

Si era fatte illusioni eccessive, senza dubbio, sulla legislazione di guerra messa in atto dal governo laicista francese, nel periodo di Combes, contro le congregazioni religiose e le loro scuole, e sulla separazione tra lo Stato e la Chiesa; e aveva riposto ogni speranza nella rivoluzione elevata quasi a divinità, la sola divinità che potesse pretendere tutto da colui che le si era consacrato, e gli potesse dire: « Sei mio! ». Tanto che, tessendo negli anni dell'ergastolo l'apologia del suicidio, non era riuscito ad evitare il comico, pur essendosi proposto il tragico, con quel suo personaggio rivoluzionario — in cui egli aveva senza dubbio calato se stesso — il quale, avendo deciso di togliersi la vita per ragioni tutte private, era stato distratto da un grido di allarme gettato dai fratelli in idea. Abbassata l'arma, quel personaggio era corso allora a cercare la morte sopra una barricata.

Cipriani aveva però concesso che se non l'avesse trovata in quel modo, il suo rivoluzionario, dopo il combattimento, avrebbe

ricuperato il diritto — sentendo risorgere dentro di sè la ragione tutta privata del suicidio, — di abbandonare il mondo dimenticando l'idea (67).

La figura sembrava uscita un poco dai melodrammi del Metastasio, per non dire dalle pagine di Plutarco. Chi ha deciso di sopprimersi, non si lascia distrarre da nessun grido, nè distogliere da nessuna causa; non pone eccezioni a quell'unico personalissimo imperativo. Ma a Cipriani non si potevano muovere simili obiezioni. Egli andava preso così, con quel suo carattere tutto d'un pezzo che poneva la vita pubblica al di sopra della privata, e che nella vita pubblica vedeva o nemici da abbattere, o avversari da convincere. I primi — odiose Bastiglie, come li definiva lui — stavano tutti al di là della barricata; i secondi — case ospitali — tutti al di qua. Solo con questi egli poteva discutere e anche dissentire, come un tempo dissentivano tra di loro babuvisti, sansimonisti, fourieristi, cabettisti, proudhoniani e, più tardi, guesdisti, allemanisti, broussisti ecc., perchè essi erano tutti buoni socialisti, per lui, anche se avversari tra di loro; tutti della stessa famiglia (68).

Egli non giungeva ad ammettere che quella concorde discordia che gli faceva considerare, in politica, gli avversari, cioè i socialisti delle varie scuole, come amici, perchè tutti appellanti al medesimo credo, poteva contenere il germe di una fiera inimicizia; — egli, che pure doveva aver fatto esperienza nella sua vita di rivoluzionario, di inimicizie fortissime sorte in campo socialista proprio così, in nome dello stesso credo e più profonde, a volte, di quelle che avrebbero dovuto dividere i militanti proletari da quelli borghesi, ovvero le « case » dalle « Bastiglie ».

L'intransigenza sul piano dei principi — che è di tutti gli idealisti — finiva però per unirsi, in lui, con una valutazione più realistica delle cose; il suo antimilitarismo, il suo antipatriottismo, la sua avversione per la guerra — con la strenua difesa della patria invasa; la sua esaltazione tutta mazziniana per il popolo — protagonista delle rivoluzioni — un popolo, a cui conferiva, nelle *Note*, un « significato infinito », vale a dire un potere « sovrano, assoluto, senza controllo », — con la blanquistica considerazione della minoranza audace che sempre le provoca — come precisava (69) in una critica all'anarchismo cristiano di Leone Tolstoj (quella minoranza — o *élite* o classe politica — non soltanto, vorremmo aggiungere, provoca le rivoluzioni; ma esercita il potere in nome del popolo, con o senza il suo consenso). La ferma avversione per il dispotismo delle assemblee, — considerato proudhonianamente cento volte peggiore dell'autocrazia di uno solo, — con l'accettazione dell'autorità buona, utile e intelligente (70), che si propone di liberare i popoli dalla schiavitù e di far trionfare la società egualitaria (che è poi l'accettazione del governo di una minoranza o di una classe politica illuminata che cerca il consenso dei governati). Il socialismo rivoluzionario in opposizione a quello riformista o evolucionista perchè la rivoluzione — insisteva in polemica con Millerand e con Jaurès — non poteva essere che la conseguenza logica di un lungo periodo di lotte legali durante le quali i proletari — la forza che chiede — erano stati addestrati, lo si volesse o no, all'urto vio-

lento contro l'altra forza, quella che rifiuta sistematicamente; perchè la trasformazione sociale per vie pacifiche — la cosiddetta rivoluzione dei cervelli e delle coscienze — mentre avrebbe consentito ai socialisti, poveri di mezzi, di trasformare un cervello avrebbe dato ai preti e ai borghesi la possibilità di rivoluzionarlo a centinaia in senso opposto (71); — con l'opposizione antigovernativa condotta accanto ai riformisti, agli evoluzionisti, ai socialisti parlamentari, in discorde concordia con loro; accanto ai vari gruppi nazionali e regionali che costituirono in Francia, fino al 1905, il segmentato schieramento socialista e, dopo il 1905, il partito socialista unificato dei riformisti alla Jaurès, dei massimalisti alla Guesde, dei blanquisti alla Edouard Vaillant, degli antipatrioti alla Hervé (un partito nel suo complesso evoluzionista nonostante tutto); — e con la partecipazione, infine, — come uno della vecchia guardia — ai consessi della seconda Internazionale, anche se essa aveva perso, per lui, ogni spirito autenticamente proletario; ma con la continua speranza di un risarcimento sul piano del sindacalismo avanzato.

Antiparlamentare, si era rallegrato per l'elezione dell'amico Andrea Costa a vicepresidente della Camera italiana, considerandola una prova della marcia in avanti del socialismo (72). Anarchico, si era chiesto, compilando le *Note*, che cosa avrebbe pensato Mazzini del suo anarchismo. Assorbito tutto dal sacro dovere di mantenere acceso con la sua polemica giornalistica, lo spirito di scissione fra le forze proletarie e quelle borghesi, e quello di opposizione rivoluzionaria al sistema capitalistico, non considerava corruttrice o infeconda, entro certi limiti, l'accettazione delle regole del sistema. E aveva suggerito nel 1911 ai socialisti di eleggere Hervé deputato per consentirgli di uscire dal carcere. Una volta libero, Hervé avrebbe potuto rifiutare il mandato (73). Antiministeriale da quando militava nel partito vale a dire dall'infanzia — come affermava esagerando certamente un poco — avrebbe fatto una guerra a morte anche ad un governo interamente socialista, includente addirittura uomini come Marx e Bakunin, se quel governo fosse stato responsabile di una sola scalfittura ai danni di un operaio. E nel 1900 aveva accettato l'incarico di delegato della Federazione socialista autonoma di Loir et Cher in seno al Comitato generale di Parigi solo perchè quella Federazione, abbandonando il precedente atteggiamento possibilistico nei confronti del ministero, si era dichiarata antiministeriale come lui (74). Ma non era stato alieno nel 1910, dall'accettare la candidatura offertagli dal « socialismo organizzato » nella prima circoscrizione di Saint Etienne, in opposizione al transfuga socialista Aristide Briand, purchè non gli si fosse chiesto di intervenire nella lotta con la parola o con la penna. Aveva fatto sapere per lettera, ai socialisti di Saint Etienne, che i suoi romagnoli, durante gli anni dell'ergastolo, lo avevano eletto nove volte nei collegi di Forlì e Ravenna, perchè potesse recuperare la libertà; e due volte, dopo la guerra greco-turca del 1897, perchè potesse rientrare in Italia. Se a Saint Etienne fosse risultato vittorioso, si sarebbe comportato secondo il suo credo: avrebbe cioè rinunciato al mandato in favore di un altro candidato indicato dal partito. Il partito, però, aveva

preferito ripiegare in anticipo su di un candidato disposto a scendere personalmente in campo e ad entrare, in caso di successo, in parlamento (75). Il suo era, pertanto, un astensionismo su misura, che consentiva a lui di mantenersi integro di fronte a se stesso e al partito di « compromettersi » in Parlamento con un militante al quale lui stesso sarebbe stato disposto ad aprire la via.

Repubblicano con i repubblicani e socialista con i socialisti in Francia, — e ciò in nome della buona repubblica contro i cattivi repubblicani, e del buon socialismo, quello antiministeriale e rivoluzionario, contro il radical-socialismo o riformismo borghese dei transfughi alla Millerand e alla Briand, e in polemica con il socialismo parlamentare alla Jaurès; — egli era, in Italia — vi era idealmente, perchè non poteva rimettervi piede (76), — repubblicano con i repubblicani e socialista con i socialisti; era per l'unità dei due partiti popolari contro la monarchia « infame e abietta », e contro tutti i suoi sostenitori, a cominciare dai preti « vomito nero » della società; ed era con i massimalisti contro i riformisti; contro i Rabagas del socialismo italiano, tipo Ferri (quando Ferri tralignò) o gli pseudosocialisti tipo Bissolati.

Nelle *Note* aveva sottolineato con forza la necessità di stringere patti anche col diavolo per dare addosso alla monarchia, simbolo di un passato che si ostinava a voler vivere malgrado la negazione del secolo presente e dei popoli. In questo egli era ancora mazziniano. Mazzini era sempre attuale per lui, perchè era il presente, anche se breve. Lui e quelli che si trovavano su posizioni avanzate come la sua — i « pazzi », come li aveva chiamati Mazzini — erano l'avvenire. In una prospettiva storica avevano quindi ragione tutti, i mazziniani e gli internazionalisti anarchici, i repubblicani e i socialisti rivoluzionari. I secondi potevano comprendere e superare i primi. Così sentiva Cipriani. E in questo senso egli poteva anche essere considerato non anarchico del tutto. « Francesco Crispi — si legge sull'anconetano *Lucifero* del 1894 — lo ha chiamato il *Garibaldi dell'anarchia*. Lo ha giudicato male. Amilcare Cipriani non è mai stato anarchico. Ha delle simpatie per gli anarchici, vede in questi i Balilla di domani; ammira l'eroismo di Vaillant; ma se accetta l'anarchia come finalità scientifica, non approva niente affatto i mezzi spigliati e rumorosi di cui alcuni anarchici si servono per raggiungere scopi indeterminati (...). Cipriani quindi non è altro che un socialista rivoluzionario il quale si appagherebbe di una repubblica *sociale*, non oligarchica. Francesco Crispi lo avrebbe giudicato meglio se lo avesse detto il *Garibaldi del compimento della rivoluzione italiana* » (77).

Si potrebbe rettificare il giudizio precisando che nel 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, Cipriani si sentì un poco il Garibaldi del compimento dell'unità italiana, e per questa ragione, come si è visto, si schierò con gli interventisti. Ma si potrebbe anche aggiungere che egli, nel corso della sua lunga vita di agitatore rivoluzionario o, come fu detto, di cavaliere errante della libertà dei popoli, si sentì qualche volta tentato, per temperamento, di ricorrere ai mezzi spigliati e rumorosi, e continuò a nutrire fiducia nell'azione diretta (quella stessa nutrita dai sin-

dacalisti della CGT), in quell'attivismo un poco romantico che spesso è costretto a cozzare contro la dura realtà o a ripiegare per difetti intrinseci.

Dopo il Congresso anarchico di Capolago (1891) egli aveva accettato con entusiasmo di compiere un « grande viaggio », di propaganda e organizzazione per la penisola e le isole (78). Quel viaggio, però, non aveva dato corpo alle speranze, o illusioni, nutrite da lui e da quei correligionari che a Capolago si erano lasciati irretire da enunciazioni generiche senza alcuna connessione con la situazione contemporanea e particolarmente italiana. E lui aveva dovuto rendersene conto personalmente, tanto che giunto a Forlì, non aveva potuto fare a meno di dichiarare in una pubblica lettera « che egli era stato ingannato e che in Italia non c'era per ora speranza di rivoluzione » (79).

Poi era finito in carcere in seguito ai tumulti scoppiati durante il comizio romano del Primo Maggio, in Piazza Santa Croce in Gerusalemme. Ne era uscito circa due anni dopo; e così al suo attivo di perseguitato si erano aggiunti, agli otto anni di deportazione nella Nuova Caledonia (1872-1880), — oltre al periodo precedente di detenzione in Francia, dopo la caduta della Comune; — ai sei anni di ergastolo nell'isola d'Elba (1882-1888), — oltre al periodo precedente di detenzione in Ancona, dal 1881 al 1882; — i circa due anni che aveva finito di scontare nel carcere di Perugia.

Pure continuando a professare il suo intransigente massimalismo, aveva avversato poi, nel nuovo secolo, la lotta asperissima combattuta in Romagna fra repubblicani e socialisti tendenzialmente affini alle sue idee. E parecchie volte, dalla Francia, trattando di cose di Romagna, aveva ribadito la necessità dell'unione fra i due partiti di opposizione che rappresentavano, in fondo le sue due anime, i due momenti della sua milizia politica; unione, — aveva precisato, — ma non fusione, contro il comune ostacolo monarco-clericale (80). Un ostacolo che a Rimini si presentava ai suoi occhi, nel 1909, sotto le spoglie del conte Gaetano Facchinetti, il « sagrestano » che agognava — a suo dire — « ribalestrare l'Italia nelle sozze rauci del papato e del tedesco », contendendola a uomini come Federico Gattorno, il colonnello garibaldino che chiedeva l'appoggio dei repubblicani e dei socialisti per ritornare in Parlamento (81).

Il suo massimalismo, o socialismo rivoluzionario, lo portava a simpatizzare con quei socialisti del PSI che si avvicinavano alle sue posizioni e che conducevano una lotta intransigente in un congresso di fratelli: nel 1902 con Arturo Labriola, in occasione del VII Congresso del partito svoltosi a Imola (82); un congresso nel quale i rivoluzionari come Labriola e come Ferri erano stati messi in minoranza dai riformisti; nel 1912 con Giovanni Bacci e Benito Mussolini, in occasione del XIII Congresso svoltosi a Reggio Emilia, un congresso nel quale i riformisti di destra, come Bonomi e Bissolati, erano stati espulsi, ed erano stati i riformisti di sinistra, come Turati e Treves, ad essere messi in minoranza (83).

Nel 1904 si era rallegrato per il fatto che a Bologna il PSI, in occasione del suo VIII Congresso, avesse saputo evitare il

rischio di una scissione, grazie all'azione svolta dai suoi amici rivoluzionari (84) o, meglio, — si potrebbe precisare, — grazie al possibilismo di Enrico Ferri. Nel 1912, invece, aveva giudicato l'espulsione o amputazione come necessaria, indispensabile e salutare, anche se dolorosa per il fatto che con gli espulsi si erano perdute grandi intelligenze e grandi oratori. Al provvedimento, malgrado ciò, i rivoluzionari erano dovuti giungere per amore dell'idea socialista e del suo avvenire, per il bisogno di fare una grande pulizia e di dare un esempio (85).

In nome di quell'idea, egli si era espresso in termini assai severi contro coloro — riformisti, ovviamente — che nel 1908 a Firenze, in occasione del X Congresso, avevano fatto dare macchina indietro al PSI, staccandolo dalle dottrine marxiste per spingerlo su posizioni radicali. E si era meravigliato del fatto che mentre in Francia il partito socialista era andato allargando ogni giorno di più le sue file accogliendo, per una esigenza di unificazione sempre più ampia, anche gli elementi considerati anarchici temperati e quelli che accettavano l'organizzazione pur respingendo i principi essenziali del partito — i componenti della estrema ala sinistra dello schieramento socialista, insomma; — in Italia non solo venivano respinti, o avversati, quegli elementi, ma anche i socialisti rivoluzionari sindacalisti. Ciò che a tutta prima gli era sembrato mostruoso, ad una più pacata considerazione gli si era mostrato come obbediente ad una logica: quella che un tempo aveva spinto i riformisti a ripudiare brutalmente gli anarchici (per la precisione, avrebbe dovuto parlare di socialisti legalitari che avevano sentito il bisogno di separarsi dagli anarchici), e che ora spingeva gli stessi riformisti ad accusare di anarchismo, per potersi liberare di loro, tutti quei veri socialisti — sindacalisti rivoluzionari, cioè — che non intendevano farsi trascinare sul terreno di quel radicalismo — che in Italia era un monarchismo avanzato, o semplicemente un democratismo — esaltato dal *Secolo* (86).

In sostanza, per quello spirito di fazione da cui nessun militante va del tutto immune, Cipriani, — che si dichiarava unitario, — esaltava l'accordo e l'unità e invocava la tolleranza quando a subire la « tirannia » della maggioranza erano militanti che professavano le sue stesse idee o idee assai prossime alle sue; ma qualche volta giustificava l'intolleranza, considerandola dolorosa, ma necessaria, quando, — come si è visto, — essa colpiva militanti che si erano allontanati da quello che egli giudicava il socialismo vero, cioè rivoluzionario.

Erano — lo si è detto addietro — gli anni del sindacalismo eroico, e anche del « mito » soreliano, un « mito » che, per la verità, trovò seguaci quasi solo in Italia. Cipriani di fronte alla scarsa incisività dei partiti socialisti aveva guardato, per trovare conforto, all'organizzazione sindacalista come all'incarnazione del più genuino e incorrotto spirito classista, perchè così l'avevano considerata da sempre i socialisti rivoluzionari come lui, e perchè così consideravano la CGT i sindacalisti francesi. L'operaio cosciente sapeva di non potersi mai fidare completamente del partito politico; doveva essere in grado perciò di difendersi da solo, senza la tutela di capi che si rivelavano o potevano rive-

larsi intriganti, arrivisti, traditori. Ogni militante doveva sentirsi uguale a tutti, superiore o inferiore a nessuno.

All'organizzazione sindacalista sarebbe spettato il compito di realizzare una doppia divisa: quella dell'unità dei proletari di tutti i paesi, e quella dell'emancipazione dei lavoratori per opera degli stessi lavoratori (87). Tale divisa era già stata della prima Internazionale che avrebbe dovuto avere naturalmente un esito sindacale, avendo mirato di là dalla emancipazione sociale, alla emancipazione economica dei lavoratori. Ciò era ovvio per lui, che sottolineava e ribadiva ancora e sempre l'impossibilità di essere socialisti senza essere sindacalisti (oltre che, naturalmente anti-patrioti, antimilitaristi, atei o liberi pensatori); ma non tutti si sentivano, come lui, legati alle origini e alla tradizione. Esclamando sprezzantemente: guardo, sputo e passo, — egli esortava perciò i lavoratori a tenersi lontani dal socialismo di paccottiglia dei patrioti, dei militaristi, dei credenti e anche dei monarchici (88).

C'era stata, è vero, nel 1912, una ripresa della corrente rivoluzionaria intransigente in Italia, dopo il ripudio del sindacalismo rivoluzionario sancito dal PSI nel 1908. Giovanni Bacci, da Reggio Emilia, gli aveva inviato un telegramma a nome del XIII Congresso del partito, ed egli se ne era rallegrato (89). L'ordine del giorno di Benito Mussolini, uno dei trionfatori di quel congresso, gli era molto piaciuto anche se, fatto guardingo dallo pseudo rivoluzionarismo di Enrico Ferri, gli erano rimasti dubbi sul rivoluzionarismo di quei trionfatori. Il rivoluzionarismo del valoroso Mussolini, era il suo, vale a dire quello classico. E tuttavia egli aveva dovuto lamentare anche nel giovane romagnolo la mancanza di una dote essenziale: quella che faceva di un militante un socialista e un sindacalista insieme. Come si poteva essere socialista rivoluzionario — egli si era chiesto — senza essere sindacalista? Il sindacalismo era la vera forma moderna della rivoluzione: la sola grazie alla quale un giorno, quando tutta la classe che produce la ricchezza avesse raggiunto una organizzazione formidabile, si sarebbe potuto strappare ai padroni feroci e impietosi tutta la parte dovuta al lavoro, abbattendoli per sempre e appropriandosi di tutti i mezzi di produzione, di trasporto e di scambio se avessero opposto resistenza. Sindacalisti e socialisti, se coscienti del loro compito, avrebbero dovuto preparare insieme i quadri dell'armata rivoluzionaria la quale inoltre, e forse presto, avrebbe dovuto scendere nelle strade, in Francia, per difendere la forma stessa della Repubblica e sventare il pericolo di una nuova disfatta proletaria simile a quella della Comune: ciò che avrebbe significato, per tutti i lavoratori, un balzo indietro di cinquant'anni.

Di fronte ad una prospettiva così fosca, non destava tristezza intanto che i socialisti, in Italia, si dividessero in una destra e una sinistra, e i rivoluzionari in temperati e intransigenti? (90).

Pur considerando, in omaggio alla libertà di pensiero, i socialisti delle diverse scuole tutti buoni compagni, avrebbe senza dubbio preferito che quei socialisti superando personalismi e ambizioni, fossero tutti di una scuola sola, quella seguita da lui.

Una consolazione pareva venirgli da quel valoroso gruppo di amici sindacalisti — Alceste De Ambris, Pulvio Zocchi, Armando

Borghi, Edmondo Rossoni — che, a dispetto delle condanne e delle proscrizioni, proseguivano la lotta in Italia o all'estero, in nome del sindacalismo rivoluzionario (91).

Ma, nonostante le apparenze, qualcosa in realtà toglieva piechezza a quella consolazione. Perché non tutto dava garanzia di adamantina intransigenza, di cristallina purezza e di inflessibilità tra i quadri del sindacalismo rivoluzionario; non tutto procedeva senza incrinature, dolorose sorprese o defezioni in quella adunata di refrattari. Non era forse dell'anno precedente l'anatema che lui, Cipriani, aveva dovuto scagliare contro il suo già valoroso amico Arturo Labriola e contro Paolo Orano; contro coloro che in nome del socialismo e, quel ch'è peggio, del sindacalismo rivoluzionario, avevano tenuto il sacco — come egli aveva esclamato con disgusto — ai predoni dell'avventura africana?

«La pirateria tripolina ci disonora in faccia al mondo!», aveva gridato allora davanti al soreliano Alceste De Ambris lui, Cipriani, che nella lontana giovinezza aveva tuttavia concepito, sia pure per lo spazio di un mattino, un suo progetto coloniale su Alessandria, ai dani dell'Egitto musulmano, Mazzini consenziente. Vi erano le Puglie, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, mezza Italia da civilizzare; non la Libia. Bisognava ancora una volta romperla con i traditori dell'idea rivoluzionaria; tagliare i ponti con loro. Il gruppo dell'*Internazionale* doveva farlo. Quel gruppo che, come lui, aveva avuto il coraggio di spezzare i legami con la famiglia, di affrontare mille amarezze oscure per la propria fede, doveva anche sentirsi capace di sacrificare certe amicizie (92).

Scorrerà breve il tempo dall'anno della pirateria trinolina al 1914. E nel 1914, allo scoppio del grande conflitto, all'inizio della più grande pirateria e dell'ecatombe proletaria, dove saranno i traditi? dove i traditori?

LILIANO FAENZA

1) Una riproduzione del testo originale francese del manifesto (cm. 62x85) che si trova in *Carte Cipriani* presso la Civica Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, correda il presente saggio. Una prima riproduzione è apparsa sul foglio radicale *Rimini 60*, dell'aprile 1960.

L'Associazione Internazionale Antimilitarista era sorta ad Amsterdam nel 1904.

2) *La Petite République*, 6 gennaio 1904.

3) *La Petite République*, 14 novembre 1905.

4) Sull'amicizia di Emile Zola per Cipriani, cfr. *Amilcare Cipriani. Una vita di avventure eroiche. Memorie raccolte da Luigi Campolonghi*, Milano, Società Editoriale Italiana, 1912, p. 6-7.

Cipriani il 21 gennaio 1898 inviò da Rimini una lettera di plauso a Zola per la sua battaglia in favore della causa dreyfusiana. In seguito ricevette in omaggio dallo Zola una copia del romanzo *Travail* con una dedica. Lo ringraziò con una lettera datata Parigi, 29 giugno 1901. In essa affermò, tra l'altro, che con quel lavoro Zola si era reso benemerito del

socialismo e dell'umanità sofferente, e aveva superato di gran lunga Platone, Campanella, Mably, Babeuf, Buonarroti, Cabet, Bellami.

Una copia delle due lettere, conservate nell'archivio di Emile Zola, è in mio possesso.

5) Cipriani ha lasciato cenni sulle vicissitudini del settimanale *Guerra alla guerra* in *L'Humanité*, 24 ottobre 1912.

6) Cfr. l'intervista concessa da Cipriani ad Alceste De Ambris sulla guerra italo-turca, in *L'Internazionale*, Parma, 18 novembre 1911.

7) *L'Humanité*, 23 luglio 1908; ma anche *L'Humanité*, 7 aprile 1912.

8) *La Petite République*, 2 gennaio 1906.

9) *Les hommes du Jour*, Paris, n. 69, 15 maggio 1909.

10) *L'Humanité*, 4 luglio 1908.

11) Cfr. il commento di Luigi Campolonghi all'intervista concessagli da Cipriani dopo il Congresso di Copenaghen in *Il Secolo*, 12 settembre 1910.

12) *La Petite République*, 1 agosto 1900.

13) *L'Humanité*, 27 settembre 1912.

14) Cfr. gli Appelli di Cipriani all'Unione delle razze latine; all'Unione dei popoli latini. *Intendiamoci!* e alla Federazione universale dei popoli, nel testo francese, in Emilie De Morsier, *Amilcare Cipriani, Les Romagnes et le Peuple Italien*, préface de Benoît Malon, Paris, Librairie de la Revue Socialiste, 1893, p. 155 sgg.

Andrea Costa aveva espresso il suo dissenso con un telegramma che era stato pubblicato sul settimanale anarchico *La Rivendicazione* di Forlì, il 27 ottobre 1888. Il direttore del settimanale, Germanico Piselli, aveva fatto precedere il telegramma da alcune parti dell'Appello all'Unione delle razze latine, e da un suo commento critico. L'appello successivo di Cipriani era comparso integralmente su *La Rivendicazione*, del 17 novembre 1888, unitamente ad una polemica Cipriani-Piselli. Quest'ultimo aveva rimproverato, tra l'altro, al Cipriani il carattere meramente politico dell'Unione. Su *La Rivendicazione* del 1° dicembre 1888, era comparso infine un o.d.g. votato il 26 novembre prec. da molti gruppi socialisti anarchici di Rimini i quali invitavano i compagni tutti a non aderire all'Unione dei popoli latini.

15) *L'Humanité*, 4 ottobre 1909.

16) *La Petite République*, 14 novembre 1905; ma anche, per lo stesso concetto, *La Petite République*, 29 aprile 1907.

17) *La Petite République*, 6 gennaio 1904.

18) *La Petite République*, 9 agosto 1902.

19) *La Petite République*, 27 luglio 1905.

20) *La Petite République*, 29 aprile 1907.

21) *La Petite République*, *ibid.*

22) *La Petite République*, 21 ottobre 1907.

23) *La Petite République*, 18 settembre 1905.

24) *La Petite République*, 19 novembre 1907.

25) *L'Humanité*, 16 giugno 1911.

26) *Il Secolo*, 19 ottobre 1915.

27) *La Petite République*, 7 settembre 1907; ma anche, per lo stesso concetto, *L'Humanité*, 8 agosto 1910 e 26 agosto 1912.

28) *La Petite République*, 28 novembre 1900.

29) *La Petite République*, 19 giugno 1906.

30) *La Petite République*, 19 novembre 1907.

31) *L'Humanité*, 11 agosto 1908.

32) *La Petite République*, 19 novembre 1907.

33) *L'Humanité*, 11 agosto 1908; ma anche, sull'impossibilità della guerra, *L'Humanité*, 8 marzo 1909 e 1 agosto 1911.

34) *L'Humanité*, 6 novembre 1910.

35) *La Petite République*, 7 settembre 1907.

36) *La Petite République*, 18 dicembre 1905.

- 37) *L'Humanité*, 8 marzo 1909.
- 38) *La Petite République*, 22 febbraio 1902; ma anche *Il Proletario*, Parigi, 4 ottobre 1902.
- 39) *L'Humanité*, 2 aprile 1911.
- 40) *L'Humanité*, 27 giugno 1911.
- 41) *L'Humanité*, 7 aprile 1912.
- 42) *La Petite République*, 9 agosto 1902.
- 43) *L'Humanité*, 24 ottobre 1912.
- 44) *La Petite République*, 11 giugno 1907.
- 45) *La Petite République*, *ibid.*
- 46) *La Petite République*, 24 ottobre 1906.
- 47) *L'Humanité*, 7 aprile 1912.
- 48) *La Petite République*, 5 maggio 1904.
- 49) *La Petite République*, 29 aprile 1907.
- 50) *La Petite République*, 24 ottobre 1906.
- 51) *L'Humanité*, 20 settembre 1909 e 7 settembre 1912.
- 52) Cfr. l'intervista concessa da Cipriani ad Alceste De Ambris contro il neutralismo del PSI e sulla necessità dell'intervento dell'Italia in guerra, in *L'Internazionale*, Parma, 5 dicembre 1914. L'intervista è riportata parzialmente in *Il Giornale del Popolo*, Rimini, 13 gennaio 1915.
- Su Giannetto (Giovanni) Ceroni direttore del settimanale *Il Giornale del Popolo*, cfr. il mio *Papalini in città libertina*, Firenze, Parenti 1961, p. 266, n. 63).
- Amilcare Cipriani era stato eletto deputato del PSI per il VI collegio di Milano il 25 gennaio 1914, ma non era stato ammesso alla Camera perchè si era rifiutato di prestare giuramento.
- 53) La lettera è in appendice all'opuscolo di Pietro Tonnoni, *Al forzato di Portolongone Amilcare Cipriani. Spiritualismo o Materialismo? Creazione indipendente o trasformismo?*, Forlì, Tip. Luigi Bordandini, 1887, pp. 61.
- Il volume di agronomia, cui si riferisce Cipriani nella lettera, è del medesimo Tonnoni e reca per titolo *Vite, vino, bestiame, concimi. Manuale pratico illustrativo per uso degli agricoltori e delle scuole rurali del Regno*, Forlì, tip. Luigi Bordandini 1885, pp. 174.
- 54) *Il Secolo*, 19 ottobre 1915.
- 55) *La Petite République*, 21 ottobre 1903.
- 56) Ettore Zoccoli, *L'Anarchia. Gli agitatori. Le idee, I fatti*, Milano, Bocca, 1949, p. 351.
- 57) Dall'intervista concessa da Cipriani a Luigi Campolonghi dopo il Congresso di Copenaghen, in *Il Secolo*, 12 settembre 1910, già cit.
- 58) *L'Humanité*, 31 gennaio 1909.
- In omaggio a quel principio, Cipriani, oltre quarant'anni dopo, vecchio e povero, rifiuterà una rendita annua di 600 franchi, lasciategli da una sua estimatrice (cfr. *L'Humanité*, *ibid.*).
- 59) Il manoscritto originale delle *Note delle mie relazioni con Mazzini*, compilate da Amilcare Cipriani il 24 agosto 1882 nella cella n. 13 delle carceri di Ancona è in *Carte Cipriani* presso la Civ. Bibl. Gambalunghiana di Rimini. E' stato pubblicato da me per la prima volta, nel testo integrale, su *Mondo Operaio*, n. 24, 24 dicembre 1955, con un breve saggio introduttivo dal titolo *Amilcare Cipriani e Giuseppe Mazzini*, e ripubblicato in *Quaderno 6, Panorama 1966*, Circolo della Stampa, Rimini.
- Il destinatario delle *Note* — che sono riprodotte a corredo del presente saggio — era il riminese Caio Renzetti (1847-1932) ex barbiere, autodidatta, poi avvocato e pubblico amministratore di parte repubblicana e di inclinazione socialista, che fu attivo promotore delle candidature protesta e dei ricorsi in favore dell'amico condannato. Il Renzetti nel 1890 aderì alla Confederazione repubblicana collettivista di Romagna.
- 60) Antonio Labriola, *Lettere a Engels*, Roma, Rinascita, 1949, p. 177.
- Nel 1894 Cipriani — che aveva dovuto abbandonare Parigi per Bruxelles in seguito all'assassinio del presidente della Repubblica francese Sadi Carnot, compiuto il 24 giugno di quel medesimo anno dall'anarchico

Sante Caserio, — si trovava a Londra essendo stato espulso, dopo pochi giorni, anche da Bruxelles, dove, l'anno precedente, aveva preso parte alle grandi agitazioni operaie in favore del suffragio universale. Rimase a Londra fino al 1895.

61) Per la verità, Amilcare Cipriani era nato ad Anzio il 1° luglio 1843 (e non 1844 come riportano le sue biografie e le varie enciclopedie). Ciò risulta dal *Lib. bapt. ab anno 1820-1852*, n. 547, p. 107, presso la parrocchia dei SS. Pio e Antonio di Anzio. I suoi genitori, Felice e Angela Petriconi, pure di Anzio, si trasferirono a Rimini quando Amilcare, quarto di sei figli, aveva appena quindici giorni (cfr. Caio Renzetti, *Ancora per Amilcare Cipriani e pel Diritto*, Rimini, Tip. Emilio Renzetti, 1888, p. 3, n. 1).

Cipriani morì a Parigi il 2 maggio 1918 e fu sepolto al Père Lachaise. La sua tomba è stata distrutta durante l'ultima guerra (cfr. G. Stragliati, *La vita rivoluzionaria di Amilcare Cipriani*, in *Mondo Operaio*, n. 7, 4 aprile 1953).

62) *La Petite République*, 21 ottobre 1903.

63) Cfr. le *Note . . . cit.*, ma anche la *Narrazione dei fatti accaduti ad Amilcare Cipriani la notte delli 12 settembre 1867 in Alessandria d'Egitto* (ma, in realtà, la notte del 13-14 settembre 1867, n.d.r.), *corredata di Note, Documenti, Piani Topografici*, dettata dall'Autore il 31 gennaio 1882 nelle Carceri giudiziali di Ancona, in *Supplemento* al n. 4 del periodico *L'Alfabeto*, Rimini, Tip. Albertini e C., 1882 (in *Carte Cipriani*, presso la Civ. Bibl. Gambalunghiana di Rimini): « (...) avendo io osservato in Alessandria un buon nerbo di gioventù audace intraprendente e ricca, decisi trarne profitto a pro' della mia patria. Instituii quindi una società sotto il modestissimo titolo di *Mutuo Soccorso*, ma che in fondo era una vera società segreta, ove si discuteano i mezzi ed il come trar profitto dalle frequenti aggressioni degli Egiziani e strappar loro il paese dalle mani onde farne una vera Colonia Italiana (...). Essendo poi andato fallito il colpo del 1865 a causa dell'imperizia del Console De Martino, e giunta la guerra in Italia del 1866, coi fondi della detta Società e qualche migliaio di lire aggiuntovi del mio, si fece una spedizione di 500 Italiani che preser poi, in Tirolo, il titolo di *Legione Egiziana* ».

Secondo il Campolonghi, le società patriottiche di ispirazione mazziniana, fondate da Cipriani in Alessandria d'Egitto, furono due: la *Società Italiana Democratica* e la *Sacra Falange*. Quest'ultima, per opera di Cipriani, offerse volontari alla *Legione Egiziana* che si batté nella campagna del Tirolo (Cfr. Luigi Campolonghi, *op. cit.*, p. 27).

L'approvazione data dal Mazzini, (che animò congiure e colpi di mano) ad un progetto colonialistico quale quello cui fa cenno il Cipriani nelle *Note* e nella *Narrazione*, anche se può apparire strana perchè altro è cospirare per l'indipendenza e la libertà dei popoli, altro è consentire a progetti di colpi di mano per fondar colonie, sia pure « a gloria dell'Italia », giusta l'intenzione di Cipriani, può essere spiegata ricollegandola a quella propensione, dimostrata dal Mazzini sin dal 1838, a vedere riservata all'Italia l'Africa del Nord.

Su Amilcare Cipriani, oltre alle biografie del Campolonghi e della De Morsier, già citate, cfr. anche *Cenni biografici su Amilcare Cipriani (estratti dall'Avanti!)*, Livorno, tip. della Ragione, 1897; Paul Ginisty, *Paris intime en révolution (1871)*, di cui è stato ristampato, in opuscolo, il capitolo *Le retour*, con il titolo *Amilcare Cipriani nella Comune*, Firenze, Casa Editrice Nerbini, s.d.; Giuseppina Martinazzi, *Amilcare Cipriani*, Trieste, 1913; Paolo Valera, *L'uomo più rosso d'Italia*, Pallanza, Arti Grafiche Lampo, 1913, suppl. a *La Folla*; e anche il saggio *Vita leggendaria di Amilcare Cipriani* di Guido Nozzoli, comparso a puntate su *L'Unità* del 26, 27, 28, 31 agosto e 1 settembre 1954.

Anche Pier Carlo Masini nella sua recente *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969, dedica molta attenzione all'attività di A. Cipriani.

64) L'omicidio, anzi, i tre omicidi — di un connazionale e di due guardie notturne egiziane — erano avvenuti in circostanze confuse nella già cennata notte dal 13 al 14 settembre 1867, durante un vivace alterco, degenerato in rissa violenta, tra Cipriani e un gruppo di connazionali. Cipriani sostenne sempre di avere agito per legittima difesa. Nel 1882 fu condannato a venti anni di lavori forzati (per i ricorsi contro la

condanna cfr. Caio Renzetti, *Per Amilcare Cipriani e pel Diritto*, I opuscolo, Rimini, tip. Danesi già Albertini, 1883, pp. 73. Un II opuscolo, di pp. 16, uscì per gli stessi tipi nel 1884. Una successiva edizione, di pp. 228, uscì, sempre a Rimini, per i tipi di Emilio Renzetti, nel 1886). Fu liberato nel 1888 sia per la vigorosa campagna di protesta organizzata in suo favore dai repubblicani romagnoli, sia per accordi intercorsi — alla vigilia del viaggio di Umberto I in Romagna — tra Alessandro Fortis che si era inteso con l'allora capo del governo Crispi, e i repubblicani romagnoli (cfr., dopo la scarcerazione, Caio Renzetti, *Ancora per Amilcare e pel Diritto*, Rimini tip. Emilio Renzetti, 1888, pp. 125, con in appendice due sonetti dell'anarchico riminese Domenico Francolini (1850-1926) e un sonetto di Caio Renzetti, in onore di Amilcare Cipriani).

Negli anni dell'ergastolo, Cipriani fu eletto più volte, benchè ineleggibile, deputato nei collegi di Forlì e Ravenna. Per le elezioni del 1886 cfr. Alfredo Comandini, *Cose di Romagna. La questione Cipriani. Dieci articoli da giornale per Alfredo Comandini*, Milano, Stab. G. Civelli, 1887).

Recuperata la libertà, Cipriani affidò le sue memorie degli anni carcerari ad una lunga serie di articoli pubblicati su *Il Messaggero* di Roma dall'8 novembre 1888 al 4 gennaio 1889. Un breve saggio di esse è anche in *La Petite République*, 7 ottobre 1907 e in *L'Eclair*, 23 dicembre 1908.

65) *La Petite République*, 7 agosto 1905.

Per un presunto sbarco di Cipriani sulla costa adriatica, un po' fantasiosamente ricalcato su quello garibaldino dei Mille, ma in relazione ai moti del Novantotto e non a quelli dei *Fasci*, cfr. la noticina ironica comparsa nelle cronache del settimanale cattolico *L'Ausa*, Rimini, 28 maggio 1898.

Quanto all'attentato a Napoleone III, — che Cipriani avrebbe voluto compiere, come scrive nelle *Note*, in collaborazione con due romagnoli — Caio Renzetti in *Per Amilcare Cipriani... cit.*, ed. 1886, p. VI, e Luigi Campolungni, *op. cit.*, p. 42, affermano che esso non ebbe luogo perchè Cipriani fu arrestato mentre stava attraversando la Francia per raggiungere le bande sui monti di Carrara e Lucchesia, processato per complotto (processo di Blois), ma poi assolto ed espulso. Eugène Thébault, in *La Petite République*, 27 luglio 1905, scrive invece che Cipriani fu condannato a cinque anni di prigione che non scontò, perchè riuscì a fuggire in Svizzera.

66) Cfr. la lettera di Amilcare Cipriani inviata da Parigi nel gennaio 1907 al fratello Alceste, in *La Riscossa*, Rimini, 19 gennaio 1907.

67) Amilcare Cipriani, *Il Suicidio. All'eroico suicida Michele Boga*, Ravenna, tip. editrice di C. Zirardini, 1891, pp. 23.

Michele Boga (1861-1890) era stato consigliere comunale nonchè fondatore e presidente della Società di Mutuo Soccorso fra i marinai di Rimini. Dipendente ferroviario in aspettativa per evitare un trasloco dovuto a motivi politici (aveva rifiutato di far partecipare la Società con la bandiera ai festeggiamenti in onore del Sovrano in Romagna) si era ucciso per dissesti finanziari. Un necrologio del Boga è sul settimanale *Italia*, Rimini, 19 maggio 1890. Il Boga era gerente amministrativo di quel settimanale.

68) *La Petite République*, 9 aprile 1902.

69) *La Petite République*, 13 marzo 1905.

70) *La Petite République*, 18 settembre 1905.

71) *La Petite République*, 18 marzo 1903.

72) *L'Humanité*, 31 marzo 1909.

73) *L'Humanité*, 1 agosto 1911.

74) *Le Petit Sou*, Paris, 27 e 30 novembre 1900.

75) *L'Humanité*, 25 dicembre 1909 e 25 marzo 1910.

76) La gioventù socialista riminese, nel 1911, aveva intrapreso una agitazione sotto gli auspici di tutti i partiti della democrazia, affinché il governo riconcedesse ad Amilcare Cipriani i diritti politici e civili, e gli consentisse di ritornare in Italia. Ostavano al suo rientro parecchie condanne non proscritte nè amnistrate e parecchi processi pendenti (cfr. la lettera inviata da Amilcare Cipriani alla gioventù socialista riminese il 14 settembre 1911 da Parigi, in *Giornale del Mattino*, Bologna, 15 set-

tembre 1911. Nella lettera, Cipriani concludeva: «Ed anche vivendo a Parigi, io sono e sarò con voi fino al forno crematorio».

La sua nostalgia per la Romagna, dove avrebbe desiderato morire, è espressa anche in una lettera del 23 luglio 1910 diretta all'amico riminese Raffaele Tosi (1833-1913) che aveva combattuto con Garibaldi sul Gianicolo (dove esiste un suo busto) e poi ancora nel '59, nel '66 e nel '67.

La lettera è pubblicata sul radicale *Il Momento*, Rimini, 7 settembre 1910.

Quando era nell'ergastolo, scrivendo ai fratelli Alceste e Amalia, il 29 maggio 1886, vagheggiava di potersi ritrovare a Rimini, nel caffè degli amici Ermanno e Archimede Vecchi (tuttora esistente) per leggervi il giornale (la lettera, riprodotta in un foglio a stampa edito dalla Tip. Emilio Renzetti, Rimini, 13 giugno 1886, è in *Carte Cipriani*, Civ. Bibl. Gambalunghiana, Rimini).

77) Da una corrispondenza da Parigi di Alessandro D'Atri — che aveva intervistato Amilcare Cipriani — al periodico repubblicano *Lucifero*, 29 aprile 1894.

L'anarchico Auguste Vaillant — citato dal D'Atri — il 9 dicembre 1893 aveva compiuto un attentato contro la Camera dei Deputati francese. Fu ghigliottinato.

78) *L'Humanité*, 24 ottobre 1912.

79) Così Antonio Labriola in una lettera a Federico Engels del 31 luglio 1891 (cfr. Antonio Labriola, *op. cit.*, p. 23).

In realtà quella dichiarazione non era stata fatta da Cipriani giunto a Forlì, ma era contenuta in una sua lettera spedita da Rimini il 12 febbraio 1891 all'amico Germanico Piselli il quale l'aveva pubblicata su *La Rivendicazione* del 14 febbraio 1891. Cipriani, che non si era ancora mosso veramente per il «grande viaggio», lamentava che in quei giorni (era carnevale) i compagni spendessero quattrini in orge di vino, banchetti e balli, e non pensassero di versare quel modestissimo contributo che, come era stato deciso, avrebbe dovuto servire a lui, povero, per iniziare la propaganda. Calcolava che la decima parte di ciò che era stato sperperato in tanto bacchanale, gli sarebbe bastata per fare mezza dozzina di volte il «giro d'Italia». Constatava con amarezza che nullo era lo spirito di sacrificio, poca la convinzione e la fede.

Sembra lo sfogo di un missionario deluso. Ma poi il contributo giunse e Cipriani partì spingendosi fino in Sicilia.

Secondo Matteo Gaudioso (cfr. Matteo Gaudioso, *Dal fascio operaio ai fasci dei lavoratori*, in *Mondo Operaio*, n. 13, 1954) a Cipriani deve farsi risalire l'idea di una federazione tra gli operai della Sicilia, idea che egli lanciò nel corso della sua propaganda rivoluzionaria nell'isola. Quell'idea, comunque, è da connettere al progetto di organizzazione del partito socialista anarchico rivoluzionario che a Capolago Errico Malatesta e Saverio Merlinò erano riusciti a fare approvare, vincendo l'opposizione dei libertari assoluti.

Per il congresso di Capolago cfr. Pier Carlo Masini, *op. cit.*, p. 240-2 e, soprattutto, Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Rinascita, 1953, p. 283-9.

Cipriani, a Capolago, riconferma la propria disponibilità ad un anarchismo che si differenzia da quello «puro» o «assoluto», per inclinare verso un socialismo di tipo massimalista «legalitario». Il suo, lo si potrebbe definire, rispetto a quello «puro», un anarchismo moderato, o «di destra», aperto sempre ad una intesa con i rivoluzionari elezionisti (alla Andrea Costa) e con le scuole della democrazia, dalla radicale alla repubblicana; rispetto invece al socialismo legalitario, un anarchismo come estrema ala sinistra giacobineggiante, minoritaria, del socialismo.

80) Cfr. la lettera di Amilcare Cipriani inviata il 21 gennaio 1909 da Parigi a Oliviero Zuccarini, in *Il Popolano*, Cesena, 30 gennaio 1909, e anche in *Il Resto del Carlino*, 1 febbraio 1909.

Per l'unità tra repubblicani e socialisti cfr., fra l'altro, anche *L'Humanité*, 12 ottobre 1908; *La Propaganda*, settimanale della sezione socialista di Chicago, 21 novembre 1908, nonché la lettera alla gioventù socialista riminese, già cit.

81) *La Riscossa*, Rimini, 13 marzo 1909.

- 82) *La Petite République*, 8 ottobre 1902.  
 83) *L'Humanité*, 19 luglio 1912.  
 84) *La Petite République*, 17 aprile 1904.  
 85) *L'Humanité*, 19 luglio 1912.  
 86) *L'Humanité*, 12 ottobre 1908, ma anche *La Propaganda*, Chicago, 21 novembre 1908, già cit.  
 87) *La Petite République*, 7 settembre 1907.  
 88) *L'Humanité*, 8 agosto 1910.  
 89) *L'Humanité*, 19 luglio 1912.  
 90) *L'Humanité*, 26 agosto 1912.

Il rivoluzionarismo di Benito Mussolini che non escludeva, per la verità, precisi riferimenti sindacalistici, si collegava, comunque, per la sua carica anarcoide, « soreliana » sul piano politico, al socialismo rivoluzionario di Amilcare Cipriani. Il padre di Benito, Alessandro, era amico e ammiratore di Amilcare Cipriani e di Andrea Costa e aveva imposto al figlio, oltre al nome di Benito (in omaggio al rivoluzionario messicano Benito Juarez), quello di Amilcare e di Andrea (cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 6 n. 1; e Guido Dorso, *Mussolini alla conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1949, p. 3).

All'amicizia del padre di Mussolini per Cipriani e Costa fa cenno anche Torquato Nanni in *Bolscevismo e Fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini*, Rocca San Casciano - Bologna, Cappelli, 1924, p. 145.

Benito Mussolini quando nel 1914 fu designato successore di Amilcare Cipriani nel VI Collegio di Milano, rifiutò dichiarando che ambiva di essere il successore di Amilcare Cipriani sulle piazze (cfr. Torquato Nanni, *op. cit.*, p. 182). Renzo De Felice, (*op. cit.*, p. 127) riporta testualmente il brano di Cipriani ricavato dall'*Humanité* più sopra citata, relativo ai pregi e ai limiti del rivoluzionarismo di Mussolini.

- 91) *L'Humanité*, 19 febbraio 1912.

Uno dei sindacalisti rivoluzionari citati, sui quali Cipriani riponeva le sue speranze, — il Rossoni — divenne sindacalista fascista e poi ministro di Mussolini.

92) Cfr. l'intervista, già citata, concessa da Cipriani ad Alceste De Ambris, in *L'Internazionale*, Parma, 18 novembre 1911.

(A) O probabilmente lo aveva mutuato dal "gallicismo" operaio del Proudhon. Si vedano a questo riguardo le interessanti notazioni del Gramsci a proposito dell'elemento di lotta di razza innestato dal Thierry nella lotta di classe in Francia e trapassato nelle classi subalterne, provocandone la sfumatura nazionalistica (A. Gramsci, R.p. 215-6; LVN., p. 63 n. 1, p. 72 n. 1, p. 74 e p. 124; PeP., p. 185-6).

(B) Si può dire a questo proposito di Cipriani ciò che osserva il Rosselli di quei giovani mazziniani insoddisfatti, che avevano dato il nerbo alle imprese garibaldine nel '62, nel '66 e nel '67, e cioè che sotto l'influsso della propaganda materialistica essi avevano dimezzato la formula Dio e Popolo serbandone "per proprio uso e consumo solamente la seconda parte". (Cfr. Nello Rosselli, Mazzini e Bakunin. Dedicati anni di movimento operaio in Italia (1860-1872), Torino, Einaudi, 1967, p. 249 n. 2 e p. 251-2).